

Marco Monterosso

MASSÆ, MASSARI E MASSERIE SIRACUSANE

Editore Maura Morrone

Marco Monterosso

Massae, massari e masserie siracusane

Editore Maura Morrone

Ad Angela

Massae, massari e masserie siracusane

di Marco Monterosso

Diritti letterari riservati all'autore

Copyright Maura Morrone Editore

Viale Teracati, 51/D - Siracusa

E' vietata la riproduzione, anche parziale, non autorizzata,
con qualsiasi mezzo effettuata (art. 171 L. n. 633 del 22/4/1941)

Indice

<i>Premessa</i>	<i>pag. 7</i>
<i>1 Introduzione</i>	
<i>Brevi note sulla proprietà terriera siciliana</i>	<i>pag. 11</i>
<i>Massae, massari, masserie</i>	<i>pag. 16</i>
<i>Note alla 1^a parte</i>	<i>pag. 19</i>
<i>2 L'area siracusana</i>	
<i>Tremilia Il "castello" dei Bonanno</i>	<i>pag. 22</i>
<i>Sinerchia La "Casa del Vescovo"</i>	<i>pag. 26</i>
<i>Sinerchia la casa Cassia-Rizza</i>	<i>pag. 29</i>
<i>Grottone La "Villa" dei principi di Linguaglossa</i>	<i>pag. 32</i>
<i>Cavadonna La "Villa rusticana" Francica-Nava</i>	<i>pag. 35</i>
<i>Cavadonna Il "Tenimento" della Chiusazza</i>	<i>pag. 37</i>
<i>Maeggio La villa dei baroni Bonanno</i>	<i>pag. 39</i>
<i>Laganelli Torre Landolina</i>	<i>pag. 41</i>
<i>Rigilifi il centro agricolo "La marchesina"</i>	<i>pag. 44</i>
<i>Monasteri La masseria Gaetani-Statella</i>	<i>pag. 47</i>
<i>Milocca La torre dei Montalto</i>	<i>pag. 50</i>
<i>San Michele il maniero fortificato</i>	<i>pag. 54</i>
<i>Cassibile il borgo contadino</i>	<i>pag. 57</i>
<i>Note alla 2^a parte</i>	<i>pag. 60</i>
<i>3 L'area lentinese</i>	
<i>Targia il castello federiciano degli Arezzo</i>	<i>pag. 62</i>
<i>Biggemi la masseria Impellizzeri</i>	<i>pag. 64</i>
<i>Priolo la dimora dei Gargallo</i>	<i>pag. 66</i>
<i>Monti Climiti il "casino grande"</i>	<i>pag. 70</i>
<i>Bondifè la masseria Francica-Nava</i>	<i>pag. 73</i>
<i>Rizzolo il grande possedimento degli Eaton-Cassis</i>	<i>pag. 76</i>
<i>Piscitello la "casa dello Scirocco"</i>	<i>pag. 79</i>
<i>Note alla 3^a parte</i>	<i>pag. 81</i>

4 L'area acrense

Melilli un imponente masseria	<i>pag. 84</i>
Sant'Alfano la masseria dei Landolina	<i>pag. 86</i>
Bibìa la villa "neogotica" dei Messina	<i>pag. 89</i>
Bauli Le "case" Iudica	<i>pag. 92</i>
Passoladro La masseria fortificata Zocco	<i>pag. 94</i>
Cardinale Le "case grandi"	<i>pag. 97</i>
San Marco La masseria "Donna Giulia"	<i>pag. 99</i>
San Giacomo il borgo contadino	<i>pag. 101</i>
Note alla 4 ^a parte	<i>pag. 104</i>

5 L'area netina

Aguglia la masseria Zocco	<i>pag. 106</i>
Testa dell'Acqua il castello Oliva	<i>pag. 109</i>
Castelluccio il borgo dei De Lorenzo	<i>pag. 111</i>
Granieri il borgo contadino	<i>pag. 114</i>
Santa Croce Villa Messina	<i>pag. 116</i>
Falconara Villa San Giacomo	<i>pag. 118</i>
Falconara Villa Eleonora	<i>pag. 120</i>
Commaldo La villa dei Platamone	<i>pag. 123</i>
Scibini la torre anticorsara	<i>pag. 125</i>
Note alla 5 ^a parte	<i>pag. 128</i>

Premessa

Localizzazione, committenza, datazione e funzioni produttive, rappresentano indispensabili coordinate entro le quali collocare genesi, sviluppo e decadenza degli edifici rurali oggetto di questa ricerca. La localizzazione degli edifici è avvenuta soprattutto attraverso una lunga indagine sul campo, oltre ai pochi riferimenti bibliografici i suggerimenti di studiosi e amici, ma anche di persone incontrate casualmente nelle nostre campagne, sono stati utili per raggiungere i vari territori su cui insistono le diverse costruzioni studiate.

Elementi di topografia, indispensabili per l'utilizzazione delle attuali mappe dell'Istituto geografico miliare (scala 1:25.000), hanno consentito di raggiungere i siti più lontani dalle maggiori vie di comunicazione e di inquadrare in modo più ampio le differenti zone rurali la loro toponomastica e il loro inserimento in determinati bacini idrici. Al fine di rendere più agevole al lettore l'identificazione dei siti, il territorio della provincia di Siracusa, senza particolari riferimenti alle altimetrie ed alle diverse aree agrarie, è stato suddiviso in quattro zone, denominate in base alla "preponderanza territoriale" di alcuni comuni che le compongono.

L'area "*siracusana*"
comprendente il solo comune capoluogo,

L'area "*netina*"
comprendente il territorio dei comuni di Noto, Avola, Rosolini, Pachino e Portopalo

L'area "*acrense*"
riferibile ai comuni di Palazzolo Acreide, Buscemi, Ferla, Cassaro, Canicattini Bagni, Floridia e Solarino, (a questa area è stata accorpata anche una zona del comune di Noto che s'incunea tra i territori di Palazzolo e Canicattini)

L'area "*lentinese*"
comprendente i comuni di Priolo Gargallo, Melilli, Augusta, Sortino, Carlentini, Lentini, Francofonte e Buccheri

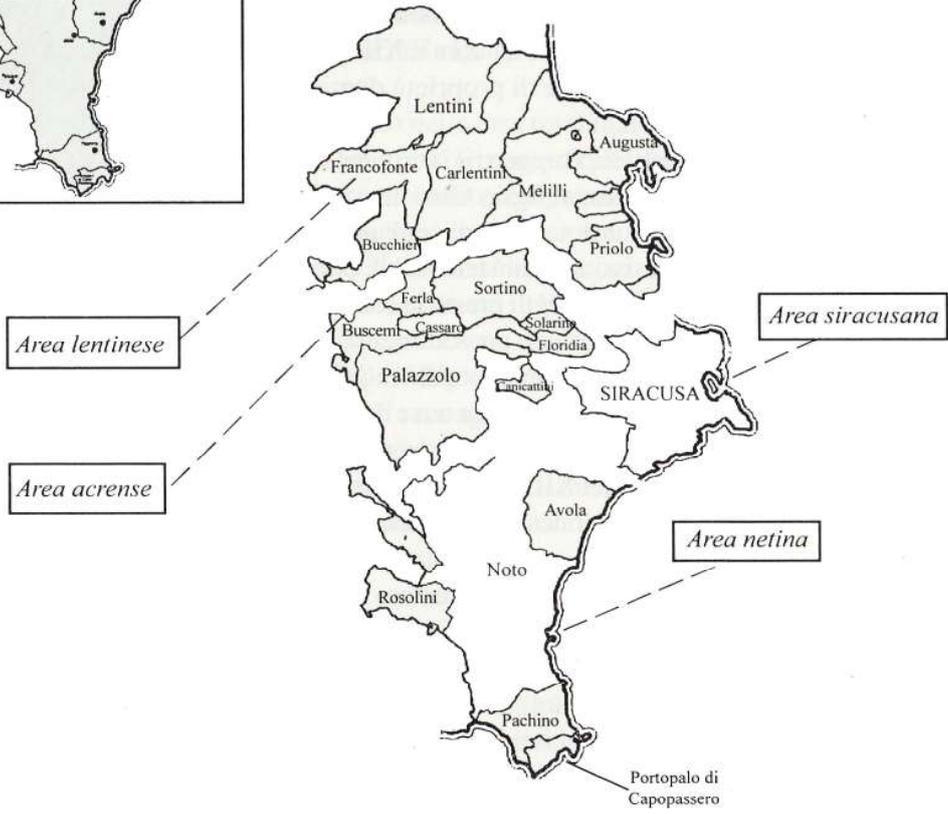
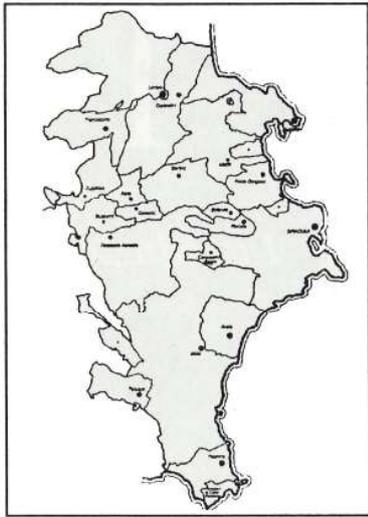
Dovendosi considerare punto di partenza dell'indagine la natura feudale delle nostre contrade, indispensabile è stata la consultazione della monumentale opera di Francesco San Martino de Spuches che, in dieci volumi, ripercorre la storia dei feudi e dei titoli nobiliari siciliani dalle origini ai giorni nostri ¹. Le stesse carte

dell'IGM hanno consentito in taluni casi già nella fase preliminare, di identificare la natura feudale di alcuni territori, indicati proprio come "*ex feudi*". Sempre al de Spuches si deve gran parte delle notizie sui processi d'investitura², mentre i profili generali delle famiglie aristocratiche sono scaturiti dalla consultazione delle maggiori opere sul patriziato siciliano, edite tra la seconda metà del Seicento e gli ultimi decenni del secolo scorso³.

La datazione degli edifici, quando non chiaramente riportata nelle stesse costruzioni, è stata ricercata negli archivi privati delle famiglie aristocratiche, conservati presso l'archivio di stato di Siracusa⁴. In mancanza di una datazione certa ho riferito la costruzione dei fabbricati, per le loro caratteristiche architettoniche o per altri elementi di identificazione, ad un periodo generalmente compreso nell'arco di un cinquantennio.

L'identificazione delle diverse funzioni che assommavano la gran parte degli edifici trattati, ancora una volta è stato indispensabile riferirsi alla ricognizione sul campo che, quando non limitata dalle attuali destinazioni d'uso, ha permesso di mettere in luce sia la loro concomitanza, sia il loro evolversi nel corso dei secoli. Molti degli edifici sono oggi completamente slegati dalle loro originarie funzioni, specie produttive, alcuni sono stati riattati a fini residenziali altri, integralmente trasformati, hanno subito interventi edilizi certamente criticabili. Al di là delle diverse finalità che vanno assumendo le "masserie" siracusane è da evidenziare che troppe sono oggi in fase di grave dissesto, altre addirittura destinate ad un imminente crollo.

Al fine di salvaguardare l'integrità del nostro territorio rurale e della sua ancestrale cultura questo lavoro intende offrire un modesto contributo di conoscenza e valorizzazione.



Brevi note sulla proprietà terriera siciliana

“Viaggiando per la Sicilia si passa sempre da un feudo in un altro, cioè dalle terre di un gran proprietario nelle terre di un altro” con queste parole l'economista Paolo Balsamo descrisse ancora nel 1792, al viceré Caramanico, da cui era stato incaricato di effettuare un viaggio-indagine nell'isola, il volto del territorio siciliano⁵.

Agli albori dell'Ottocento la proprietà feudale era preponderante, antico retaggio della triplice suddivisione territoriale avviata dai conquistatori normanni tra l'XI e il XII secolo, che aveva determinato la costituzione di proprietà demaniali ed ecclesiastiche oltreché feudali. Conquistata Siracusa nel 1086, Ruggero il Normanno la assegnò, insieme alla città di Noto, al figlio Giordano, nel 1093⁶, ricostituì la diocesi siracusana dotandola di ampi possedimenti. Alla concessione di estesissime unità territoriali, che il gran conte assegnò ai suoi congiunti, seguì presto la subconcessione che questi fecero di parte dei loro possedimenti, un diploma del 1104 mostra come Tancredi, nipote di Ruggero e conte di Siracusa, concesse ad altri numerose terre della sua contea⁷. Le originarie concessioni di Ruggero e le successive dei suoi congiunti, già dalla fine del XIII secolo avviarono un processo di inesorabile proliferazione dei feudi, che frammentò l'intero territorio isolano.

Agli originari obblighi per i feudatari di prestare *“fedeltà e omaggio”* al concedente il feudo, seguì in epoca aragonese una formale e chiara codificazione dei rapporti tra sovrano e feudatari, sancita dai celebri capitoli *“Volontes”* di re Federico. L'obbligo dell'investitura del feudo una sorta di rinnovazione del diritto di proprietà, necessaria ogni qualvolta vi era una variazione sia nella persona del concedente (sovrano) che del concessionario (feudatario), consente ancora oggi di ricostruire i diversi passaggi di proprietà dei feudi siciliani. Il primo ruolo feudale del regno, la *“Descriptio feudorum sub rege Friderico”*, che riporta l'elenco dei titolati siciliani nel 1335, rappresenta il primo documento che consente

1

Introduzione

di analizzare l'intero corpo feudale siciliano⁸. Nel 1305, l'istituzione della Camera reginale⁹ e il riconoscimento di Siracusa come sua capitale determinarono la formazione di quello che è stato definito un vero e proprio *"stato nello stato"* governato, attraverso particolari uffici e funzionari, dalle regine siciliane. I feudi ricadenti all'interno delle terre della Camera reginale furono iscritti nei registri del Protonotaro della Camera, ufficio che, insieme con quello di Cancelliere, fu mantenuto anche dopo lo scioglimento della Camera, nel 1537, e formalmente mantenuto fino all'abolizione del regime feudale, nel 1812.

Non sempre le terre dei feudi appartenevano nella loro totalità a coloro che se ne investivano, al demanio o alla chiesa, poiché al loro interno poteva esistere una proprietà allodiale cioè posseduta liberamente, che, molto frammentata, era presente specie nei pressi dei centri abitati dei feudi popolati. I casi più antichi che ci sono noti riguardano vaste tenute, presenti in particolar modo all'interno dei feudi dell'entroterra, in cui, senza pagare alcun censo alcuni "borgesi" potevano far pascolare liberamente il bestiame¹⁰. Tutti i feudi poi, specie se collocati nelle vicinanze di centri abitati, potevano essere gravati di "usi civici" a favore delle popolazioni vicine. Gli abitanti delle città, secondo antiche consuetudini, potevano praticarvi il diritto di semina, di pascolo, di raccogliere legna, di caccia etc., i cittadini palermitani potevano addirittura esercitare lo jus pascendi (diritto di pascolo) e di far legna sull'intero territorio demaniale del regno e su qualsiasi feudo sia laico che ecclesiastico¹¹. Nel territorio Siracusano i cittadini di Avola e Noto godevano dello *"jus pascendi di sole in sole"* cioè del diritto di pascolo dall'alba al tramonto, su alcune tenute del feudo Falconara, di proprietà dei signori di Avola¹².

Dal Quattrocento una graduale limitazione delle terre dove potevano esercitarsi i diritti comuni e l'avvio di un processo di vera e propria spoliazione del demanio pubblico, comportò la costituzione di proprietà feudali di fatto di cui si impossessarono, usurpandole, alcune famiglie feudali. In realtà l'infeudazione delle terre appartenenti al demanio fu progressivamente avallata dalla stessa corona spagnola e dalle università che, per far fronte alle necessità delle loro pingui casse, vendettero a più riprese numerosi feudi demaniali. Nonostante le massicce infeudazioni cinque-seicentesche ancora agli albori del XIX secolo l'inchiesta di Tommaso Natale, anch'essa stimolata dal Caramanico, dimostrò come le università continuassero a gestire ancora grandi territori incolti: *"Una estermi- nata quantità di terre per causa di queste servitù resta incolta senza potersi beneficiare, con tanto pregiudizio dell'agricoltura e del pubblico commercio"*¹³.

Le leggi borboniche eversive del patrimonio comunale, di cui uno dei protagonisti fu proprio il marchese Natale, permisero l'alienazione di circa 70.000 ettari di terre ed il reintegro di 100.0000 ettari di terre feudali in cui venne negato l'e-

sercizio degli usi civici. Insieme alla censuazione delle terre comunali la politica riformistica borbonica interessò congiuntamente anche il patrimonio ecclesiastico che vide nella confisca dei possedimenti dei Gesuiti, espulsi dalla Sicilia nel 1767, una prima tappa della più generale alienazione del patrimonio ecclesiastico avviata a partire dal 1792. Innumerevoli unità terriere vennero immesse sul mercato, nel siracusano il barone Michele Deodato ebbe in censo, per 1.801 Onze annue, tre feudi dell'abbazia netina di Santa Maria dell'Arco, l'inglese Francis Leckie ottenne i feudi diocesani di Case Vecchie e Tremilia per un canone annuo di 1.204 Onze¹⁴.

La censuazione dei beni demaniali e l'eversione del patrimonio terriero ecclesiastico, rappresentarono solo il preludio dell'attacco che i borboni avviarono contro il regime feudale siciliano, definitivamente abrogato dalla costituzione del 1812. I feudi rimasero in mano ai medesimi proprietari come liberi allodi, oramai svincolati dalle norme che ne avevano regolato per secoli l'esistenza. Il paesaggio agrario isolano fu solo marginalmente trasformato dal passaggio dal feudo al latifondo, notevolissimo peso ebbero invece l'abolizione del maggiorascato, nel 1818, e l'assegnazione forzata delle terre ai creditori soggiogati 1824. Se l'abolizione del maggiorascato frazionò gli ex feudi impedendo che il trasferimento ereditario avvenisse solo in via primigeniale, il provvedimento del 1824, consentì l'immissione sul mercato di ben 160.000 ettari di terre ex feudali. Il solo duca di Terranova perdette Casteltermini ed Avola più 7 ex feudi, 45 tenute e altre terre per un'estensione complessiva di oltre 42.000 ettari. Il fenomeno non avviò in realtà un effettivo rivolgimento della proprietà terriera, dato che il 71,3% delle terre ritornarono in mani aristocratiche, il 18,1% andò ad enti ecclesiastici, e solo il 10,5% a borghesi¹⁵. Se la rescissione dei contratti soggiogati non creò le basi per la costituzione di una proprietà diffusa, uguale esito ebbero la legge del 1817 relativa allo scioglimento dei diritti promiscui, che non giunse ad una definitiva risoluzione ancora dopo un trentennio, e quella del 1838 sulla censuazione dei beni ecclesiastici che interessò solo poche migliaia di ettari.

I fatti del risorgimento italiano videro così una situazione agraria sostanzialmente immutata in cui la grande proprietà terriera la faceva ancora da padrone, l'inchiesta di Sonnino e Franchetti del 1876 mostrò tra l'altro le precarie condizioni di vita di gran parte dei contadini siciliani. Sebbene la legge Corleo del 1862 e la successiva del 15 agosto 1867 permisero che gran parte del patrimonio ecclesiastico fosse incamerato dallo stato, la situazione di notevole arretratezza delle nostre campagne non fu certamente risolta. L'insensibile politica fiscale sabauda e l'istituzione della leva obbligatoria ingrossarono invece le fila delle bande di malviventi che infestavano le campagne siciliane, una spregiudicata politica repressiva con l'imposizione dello stato d'assedio ad intere cittadine, fu la risposta

dello stato italiano alle evidenti difficoltà dello sterminato ceto contadino isolano¹⁶. Anche l'iniziativa collettivistica dei Fasci siciliani, promossa dal catanese Giuseppe De Felice Giuffrida dal Maggio 1892, fu repressa nel sangue e con l'irrogazione di severissime pene detentive. Ancora all'avvento del regime fascista i latifondi costellavano il territorio siciliano, nel siracusano, che comprendeva allora l'attuale provincia di Ragusa, una delle zone in cui vi era il minor numero di latifondi dell'intera regione, erano presenti ben 161 appezzamenti terrieri superiori ai duecento ettari. Il solo territorio della città di Noto aveva 41 latifondi, 33 erano presenti nell'area Lentini-Carlentini, 18 a Siracusa. A Melilli con i suoi 16 latifondi, la grande proprietà occupava quasi il 60% dell'intera superficie terriera comunale, il solo principe di Paternò possedeva ancora 10 latifondi¹⁷. La riforma agraria del regime avviò un vasto programma di bonifiche che però si concluse con interventi limitati solo al 30% del territorio riconosciuto bisognevole. Dal censimento generale della popolazione del 1936, per la prima volta, emerse però chiara la predominanza numerica dei conduttori di terre proprie sugli affittuari. Il periodo postbellico vide il ripetersi dei medesimi errori di impostazione che avevano già caratterizzato gli anni successivi al 1° conflitto mondiale; il decreto del ministro dell'agricoltura Gullo del 19 Ottobre 1944, per l'assegnazione delle terre incolte ai contadini, si limitò in termini significativi alle sole provincie di Caltanissetta e Siracusa, stesso esito ebbe anche la tanto auspicata riforma dei patti agrari. Miglior sorte ebbero invece il cosiddetto lodo De Gasperi, emanato nel Giugno 1945, che riformava a favore dei contadini il contratto di mezzadria e la legge Segni, che pose sostanziali modifiche al precedente decreto Gullo. L'E.R.A.S. (Ente riforma agraria siciliana) costituito nel 1950 dall'assemblea regionale con il compito di "espropriare i fondi, curare l'assegnazione ai contadini richiedenti e provvedere alle opere di assistenza necessarie alle nuove gestioni aziendali", determinò l'esproprio del 45% delle proprietà superiori ai 200 ettari, nella sola provincia di Siracusa fu eliminato il 58% dei vecchi proprietari. Tuttavia, in linea generale, i risultati conseguiti dall'E.R.A.S. furono alquanto deludenti, non solo per la pervicace resistenza dei proprietari alle scorporazioni: su una lista compilata dallo stesso ente, su 67.000 famiglie ritenute bisognose solo 17.000 ottennero qualche appezzamento. L'ente di riforma divenne presto un "utile serbatoio elettorale per i partiti di maggioranza, dotato di una burocrazia eccessiva e troppo potente, l'E.R.A.S. occupava 3.000 persone, impegnando, nei primi otto anni, un terzo 18 del suo bilancio per spese d'amministrazione¹⁸. Agli scarsi risultati conseguiti dalle riforme postbelliche, segui dagli anni Sessanta del ventesimo secolo, un inesorabile abbondano delle campagne, i contadini, potendo scegliere nuovi e diversi standard di vita, sulla scia del boom economico italiano, che interessò anche alcune aree della nostra regione, si allon-

tanarono dalle campagne per non farvi più ritorno. Se nel censimento del 1951 dichiaravano di risiedere nel centroagricolo di Targia, nei pressi di Siracusa, 45 persone, un decennio dopo il loro numero si era già quasi dimezzato, nel 1971 nessun contadino risiedeva ormai stabilmente nel centro agricolo.

Con il termine masseria si suole indicare comunemente qualunque costruzione rurale presente nel nostro territorio. Non appaiono cioè discriminati del termine né i diversi stili architettonici degli immobili, né le originarie funzioni produttive, ma soltanto la loro localizzazione extraurbana. L'accezione contemporanea, svuotando dei loro compiti originari le costruzioni rurali le ha completamente avulse dai territori su cui fungevano da importanti centri direzionali. La parcelizzazione terriera odierna rende oltretutto poco chiaro il rapporto tra l'imponenza di alcune costruzioni e le terre di loro pertinenza, in riferimento all'estensione e alle attuali varietà colturali.

Il termine masseria deriva dall'etimo massa, che in età bizantina indicava estesissime proprietà terriere, dedite prevalentemente alla produzione cerealicola. Con il termine si faceva riferimento all'intero insieme produttivo, composto non solo dalle costruzioni esistenti nel fondo e dagli opifici (mulini, frantoi, palmenti) ma anche dalla numerosa manodopera servile e soprattutto dall'estensione terriera¹⁹.

La concomitanza tra beni e funzioni della massa bizantina si attenuò in età feudale, quando il termine fu riferito principalmente all'attività produttiva, "fare masseria" significava praticare quell'insieme di funzioni lavorative che dalla semina portavano al raccolto. Nel XVI secolo la necessità di sfamare la crescente popolazione siciliana, quasi raddoppiatasi nel corso del secolo precedente²⁰, determinò la necessità di bonificare gli estesi possedimenti aristocratici lasciati spesso incolti o alla poco redditizia attività pastorale. L'incremento della rendita terriera, determinata anche dal notevole aumento del prezzo del grano e dalla disponibilità di cospicua forza lavoro, favorirono, già agli albori del Seicento, una notevole estensione della superficie coltivata. Il fenomeno che vide il suo punto più alto nella fondazione di numerose nuove città feudali²¹ avviò anche un'intensa attività edilizia con la costruzione di estesi complessi rurali. Numerose nuove strutture sorsero in realtà all'interno di insediamenti preesistenti, i centri rurali di Laganelli, Milocca e San Michele, inglobarono al loro interno antiche torri d'avvistamento anticorsare. Parte integrante dei complessi edilizi su cui sorgevano, non avendo ancora perso del tutto la loro originaria funzione difensiva, le antiche torri vennero riedificate, dopo essere state danneggiate dal terremoto del 1693. La ottocentesca villa-castello dei Bonanno a Tremilia e il centro direzionale di Monasteri sorsero sulle basi di antichissimi edifici ecclesiastici appartenuti alle comunità monastiche di San Pietro ad Bajas e della Capitulana. Il castello degli Arezzo a Targia, seppur varie volte rimaneggiato, ricalcò le basi di un grande castello fatto edificare da Federico II di Svevia nel XIII secolo, che a sua volta

aveva rimpiazzato la fortezza saracena, detta di Pentargia, distrutta da Ruggero il Normanno nel 1093. Ancora agli inizi dell'Ottocento gli atti non riportano il termine masseria con riferimento alle costruzioni di campagna, emerge invece chiaramente la figura del massaro che nei più grossi centri rurali appare come uomo di grande potere, interfaccia tra gli interessi padronali e i contadini. Riferita all'importanza del massaro è invece l'identificazione, nei complessi edilizi rurali, *"ra casa i massaria"* vera e propria abitazione che, mai riconosciuta ai braccianti, era concessa al massaro dal proprietario. *"Casa"* o *"casina"* era chiamata la residenza padronale *"casulari"* l'ambiente destinato alle lavorazioni casearie, *"pagghiaroli"* i depositi di fieno e paglia. Elemento caratteristico della *"masseria"* siciliana è certamente il raccogliersi dei diversi vani attorno ad una corte quadrangolare che conferiva luce ai vari ambienti, generalmente senza nessuna finestra esterna, e luogo dove svolgere i diversi servizi domestici. L'inclinazione dei tetti era meticolosamente orientata in modo da alimentare la cisterna, generalmente presente al centro della corte, che rappresentava spesso l'unica fonte di approvvigionamento idrico sia per gli uomini che per gli animali. La caratteristica di *"riversarsi al proprio interno"* dei centri rurali siciliani è particolarmente esasperata in alcune *"masserie fortificate"* presenti nell'area iblea.

Le masserie Zocco a Passo Ladro, Musso a Cardinale, Landolina a Sant'Alfano, Donna Giulia a San Marco, appaiono dall'esterno solidissimi e imprevedibili complessi edilizi cinti da altissime mura, aventi un unico ingresso, talvolta dotato di posto di guardia sopraelevato. Anche al loro interno elemento portante di questi edifici appare la cinta muraria che imprime una sorta di sviluppo modulare ai diversi ambienti rigidamente addossatevi. Le belle *"masserie"* di Aguglia e il Casino Grande di Monte Climiti, certamente frutto del lavoro di ottime maestranze, presentano anch'esse evidenti caratteristiche difensive. La linearità e l'inaccessibilità delle mura di cinta appaiono però quasi alleggerite, per l'affacciarsi sul prospetto frontale di chiese aventi ingresso esterno. Se la concomitanza tra funzioni residenziali (padronali) e produttive appare sfumata nella gran parte degli edifici rurali oggetto di questo studio, tale caratteristica appare invece marcata nelle residenze di campagna dei Bonanno a Maeggio e dei Gargallo nel loro feudo di Priolo. Costruite su progetti dei grandi architetti Luciano Ali e Paolo Labisi le due dimore patrizie rappresentano certamente la manifestazione pubblica del primario rango socio-economico assunto dalle famiglie committenti che sulle loro estese proprietà edificarono numerose altre costruzioni rurali. La predominanza dell'aspetto residenziale è presente anche in altre dimore che, comunemente chiamate *"Ville"*, furono costruite nello scorso secolo dalle famiglie: Messina (Villa Messina e Villa Bibia), De Lorenzo (Castello Oliva), Nicolaci (Villa Eleonora). Nonostante l'ampollosa denominazione, la *"Villa del*

principe di Linguaglossa" a Grottone, per l'esiguità degli spazi residenziali, non appare rivestire la natura di una residenza nobiliare, seppur di campagna. Veri e propri borghi contadini, edificati nella seconda metà dell'Ottocento e dotati di case coloniche e servizi comuni, Cassibile, Granieri, Castelluccio e San Giacomo, testimoniano una sorta di battaglia di retroguardia combattuta da quella nobiltà provinciale che non era riuscita ad inserirsi nel più prestigioso fenomeno popolazionistico dell'età feudale. La varietà delle funzioni, degli stili architettonici, delle localizzazioni e delle epoche di costruzione, rendono gli edifici rurali oggetto di questo studio autentici beni culturali, unici e caratteristici, accomunati però ai nostri giorni dalla medesima decadenza.

Note alla 1^a parte

- 1 F. SAN MARTINO DE SPUCHES, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dall'origine ai nostri giorni*, Palermo 1924-41, 10 Voll
- 2 Sui processi d'investitura dei feudi appartenuti alla Camera reginale vedasi: G. FALLICO, *L'Archivio del protonotaro della camera reginale*, in *Archivio storico siracusano*, III 1974
- 3 Presso L'Archivio di stato di Siracusa sono conservati gli archivi privati delle famiglie: *Bonanno di Linguaglossa, Francica Nava, Landolina, Interlandi-Pizzuto, Specchi-Gaetani*
- 4 F. MUGNOS, *Teatro geneologico delle famiglie nobili, titolate, feudatarie ed antiche del fidelissimo Regno di Sicilia*, Palermo 1647-70, 3 Voll., (rist.anast.1979)
F.M. EMANUELE GAETANI Marchese di Villabianca, *Sicilia Nobile*, Palermo 1754-59
V. PALIZZOLO GRAVINA, *Dizionario storico araldico della Sicilia*, Palermo 1845, (rist.anast.)
A. MANGO, *Nobilario di Sicilia*, Palermo 1909, 2 Voll
- 5 P. BALSAMO, *Memorie inedite di pubblica economia ed agricoltura*, Palermo 1845, Vol.II pag.190.
- 6 Il diploma di fondazione della diocesi siracusana, conservato presso l'Archivio di stato di Palermo manca di una precisa datazione, si fa risalire al 1093 in quanto risulta citato in una bolla pontificia di Urbano II del 17 Novembre di quell'anno.
- 7 D. ORLANDO, *Il feudalesimo in Sicilia. Storia e diritto pubblico*, Palermo 1847 (rist.anast.) 1970 pag.58
- 8 La "Descriptio" di re Martino è riportata tra gli altri in:
F. SAN MARTINO DE SPUCHES, *La storia dei feudi*, op.cit., appendice al Vol. III
Si segnala come secondo Illuminato Peri tale documento, insieme al successivo ruolo del 1408 di re Martino non sia originale ma rappresenti una successiva ricostruzione risalente al XVI-XVII secolo I. PERI, *La Sicilia dopo il Vespro. Uomini, città e campagne (1282-1376)*, Bari 1982
Allo stato la datazione al 1335 indicata da Marrone sembra la più convincente
A. MARRONE, "Sulla datazione della descriptio feudorum sub rege Friderico (1335) e dell'Adohamentum su rege Ludovico (1345)" in *Mediterranea*, Anno I, Giugno 2004
- 9 Dotario nunziale concesso da re Federico III alla moglie Eleonora d'Angiò nel 1305. La Camera reginale comprendeva oltrechè Siracusa anche le terre di

- Lentini, Mineo, Vizzini, Paternò, Castiglione, Francavilla, Linguaglossa, Santo Stefano, l'isola di Pantelleria e alcuni tenimenti della città di Messina.
- 10 O. CANCELLO, *L'economia della Sicilia. Aspetti storici*, Palermo 1992, pag. 64
- 11 Ibidem pag. 66
- 12 "Platea universale della Città di Avola Cap. 49 in: L. DUFOUR H. RAYMOND, *Dalla città ideale alla città reale*, Siracusa 1993, pag.134
- 13 "Istruzioni prudenziali per la censuazione da farsi dei feudi e tenute di terre che si possiedono dalle Università del Regno" in L. GENUARDI, *Terre comuni ed usi civici in Sicilia prima dell'abolizione della feudalità* in Documenti per servire alla storia di Sicilia', Palermo 1911, Vol.VII
- 14 F. RENDA, *Dalle riforme al periodo costituzionale 1734-1816* in AA.VV *Storia della Sicilia*, Napoli 1978, Vol.VI
- 15 O. CANCELLO, *L'economia della Sicilia*, op.cit. pag.118
- 16 Sul fenomeno del brigantaggio nel territorio siracusano vedasi: R. RUSSO DRAGO, *Renitenza e brigantaggio nella provincia di Siracusa dopo l'unità*, in Archivio Storico siracusano, III 1 1983
- V. FICARA, *Giovanni Boncorraggio e il brigantaggio siracusano*, Modica 1985
- 17 E. PICONE LEONE, *La provincia di Siracusa sotto l'aspetto economico*, Siracusa 1925 pp. 121-3
- 18 P. GINSBORG, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Torino 1989, pag. 181
- 19 L. CRACCO, *La Sicilia tra Roma e Bisanzio*, in: AA.VV *Storia della Sicilia*, op.cit. Vol.III
- 20 Sulle generali dimaniche della popolazione siciliana in età moderna vedasi tra gli altri: F. MAGGIORE PERNI, *La popolazione di Sicilia e di Palermo dal X al XVIII secolo*, Palermo 1892
- G. LONGHITANO, *Studi di storia della popolazione siciliana*, Catania 1988
- 21 Sul tema della colonizzazione feudale della Sicilia vedasi tra gli altri:
- C.A. GARUFI, *Patti agrari e comuni feudali di nuova fondazione*, in Archivio storico siciliano, II-III 1947
- T. DAVIES, *La colonizzazione feudale della Sicilia*, in *Storia d'Italia*, annali VIII 1978
- M. GIUFFRÈ (a cura), *Città nuove di Sicilia XV-XVIII secolo*, Palermo 1982



2

*"L'area
siracusana"*

*Edifici rurali
presenti all'interno
del comune di Siracusa*

Il “castello” dei Bonanno



Concedo Syracusanae Ecclesiae Matri... monasterium S.Petri de Trimilia cum omnibus pertinentiis suis, et terrarum terminis. E' questo il testo del più antico atto in cui è citata la terra di Tremilia, feconda località posta, pochi chilometri a nord-ovest di Siracusa, sotto le balze dell'Epipoli. Il documento del 1104 attesta la donazione fatta dal conte Tancredi, al vescovo siracusano Ruggero, del monastero Benedettino di San Pietro a Tremilia. Il monastero era costruito sulle basi dell'antico convento di San Pietro de Bajas, edificato da Gregorio Magno, prima ancora di essere eletto papa, intorno al VI secolo d.C.¹ Le terre di Tremilia come possedimento della chiesa siracusana, facendo parte del patrimonio della mensa vescovile, furono concesse in censo già dal 1400. Nel corso dei secoli furono numerose le iniziative dei vescovi siracusani per incrementare i proventi del loro possedimento, agli inizi del diciassettesimo secolo notevole successo ebbe l'introduzione della coltivazione della canna da zucchero, favorita dal vescovo del tempo, monsignor Giuseppe Saladino².



Nel 1803 l'imprenditore inglese Francesco Leckie, colpito dalle bellezze di Tremilia, sicuro di potervi ricalcare i modelli agrari della sua patria, decise di chiedere al "conservatore generale d'azienda" Donato Tommasi la concessione in censo enfiteutico delle terre di Tremilia. I contatti con il procuratore dei beni ecclesiastici, sottratti all'autorità religiosa con il sovrano rescritto del 3 Novembre 1792, ma anche con lo stesso arcivescovo, furono lunghi e laboriosi. Dopo otto mesi di trattative l'imprenditore inglese, in cambio del censo annuo, della costruzione di un mulino, e di una nuova chiesa, iniziò la sua avventura a Tremilia. Per la formalizzazione dei preliminari del contratto il Leckie fu anche "indotto" a rinunciare all'esercizio sia pubblico che privato della sua religione. L'esperienza dell'imprenditore



inglese, che apportò numerose innovazioni colturali e tecnologiche a Tremilia, non fu però coronata da successo, già nel 1811 il Leckie decise di concedere le sue terre in subenfiteusi ai Bonanno, baroni di Maeggio³.

Alcuni passaggi del difficile iter seguito alla concessione di Tremilia andrebbero però certamente approfonditi, la presenza quale procuratore del Leckie dell'abate Balsamo, stretto collaboratore del marchese Natale autore delle famose "Istruzioni prudenziali" e vero fautore dell'alienazione dei beni demaniali e la successiva subconcessione ai Bonanno di Maeggio, famiglia da cui proveniva lo stesso vescovo Gaetano Bonanno, titolare del soglio episcopale siracusano al momento della concessione di Tremilia, m'inducono a delineare scenari ben lontani dal semplice amore per quei luoghi dichiarato dall'imprenditore inglese.

Con la conduzione dei Bonanno, furono realizzati a Tremilia numerosi interventi: sorsero due mulini idraulici, uno nel 1819 ed uno nel 1856, furono costruiti nuovi palmenti per la realizzazione di un rinomato vino e rimodernate stalle e strutture pericolanti. Con l'avvento del regno d'Italia anche Tremilia, già formalmente in mani private da oltre un cinquantennio, seguì le sorti di tutti i possedimenti ecclesiastici che furono sottoposti ad alienazione forzata. Nel 1867 Tremilia passò definitivamente ai Bonanno che decisero di costruirvi una dimora



degni del loro rango. Sui resti dell'edificio già utilizzato dai monaci benedettini, i Bonanno edificarono una imponente villa-castello avente aspetto squadrato, finestre ogivali e l'immane ornamento di merli ai muri perimetrali. La villa Bonanno ancora forte della sua antica fierezza, svetta in uno dei punti più alti di Tremilia, facilmente visibile anche dal passante meno attento. Oggi l'antica dimora dei baroni Bonanno, destinata al soddisfacimento delle esigenze di una florida azienda agricola, non versa in buone condizioni.



*Duomo di Siracusa
Sepoltura del vescovo Gaetano Bonanno (1802-1806)*

La “Casa del Vescovo”



La cosiddetta “Casa del Vescovo”, si trova a pochi chilometri da Siracusa, in contrada Sinerchia, tra i fertili campi delle balze dell’Epipoli.

Le origini di questo possedimento, che nei secoli scorsi rappresentò uno dei centri propulsivi della mensa vescovile, risalgono al tempo dei re normanni che, sottratta la Sicilia agli Arabi, ne assegnarono le terre ai vescovi siracusani. Il feudo di Sinerchia concesso in censo enfiteutico ed in gabella, per la fertilità delle sue terre produceva cospicui proventi che venivano convogliati nelle casse diocesane. Nel 1607 il vescovo Giuseppe Saladino vi impiantò la coltivazione della canna da zucchero⁴, ma il vescovo che più lustro diede alla villa di Sinerchia fu senza dubbio monsignor Angelo Robino, eletto al soglio episcopale siracusano il 3 Luglio 1853⁵. Il novello vescovo, originario di Salemi, è ricordato dalla storiografia per aver arricchito, con notevoli spese, la cattedrale e il palazzo arcivescovile in parte occupato da una guarnigione militare. Monsignor Robino, innamoratosi della ridente campagna di Sinerchia amava trascorrervi lunghi periodi, ancora oggi testimonia la presenza del vescovo una piccola cappella presente al secondo piano della casa padronale.



La masseria, che presenta una pianta quadrangolare raccolta attorno ad un ampio baglio, dotata delle abitazioni padronali e dei lavoranti, di vari magazzini e stalle, disponeva anche di una grande frantoio e di un funzionale palmento.

Il pastore siracusano seppur come riportato dal Privitera nella sua "Storia di Siracusa": *"Cospicua e bella persona, di cuore quanto pio altrettanto largo e generoso"* non seppe sottrarsi dal nominare quale procuratore generale dei beni ecclesiastici della diocesi, il fratello Pietro che lo aveva seguito a Siracusa⁶. In virtù della carica ricoperta Pietro Robino fu il vero conduttore dell'esteso possedimento di Sinerchia, per divenirne l'effettivo proprietario dopo che le leggi del novello regno d'Italia decretarono l'alienazione forzata dei beni ecclesiastici. Ancora oggi all'interno dell'edificio una lapide ricorda quella importante presenza.

In realtà quella di Pietro Robino non fu una vera nuova erezione, ma un'ampia ristrutturazione e razionalizzazione delle finalità produttive di Sinerchia. Alla morte del vescovo Robino, avvenuta il 27 Agosto 1868, il fratello Pietro, seppur



AL BENESSERE DEI FIGLI
DILETTISSIMI QUESTA CASA
RURALE ERIGERE CURAVA
PIETRO ROBINO DA SALEMI
L'ANNO 1866

cessando dal suo incarico di procuratore dei beni ecclesiastici, decise di rimanere a Siracusa dove continua ad esercitare una certa influenza fino all'inizio del nuovo secolo.

La casa del vescovo, utilizzata ora come deposito di prodotti e macchine agricole, presenta alcuni vani alquanto degradati, ma, nel complesso, è ancora possibile coglierne l'antico aspetto e prestigio. Si raggiunge da una via secondaria che si innesta, lungo la strada provinciale Fusco-Carancino-Grottone, nei pressi del "castello" di Tremilia.



*A MONSIGNOR ANGELO ROBINO
ARCIVESCOVO DI SIRACUSA PER
VIVISSIMO AMORE FRATERNO, ANZI FILIALE
PIETRO ROBINO*

Sinerchia

Case Cassia-Rizza

2. AREA SIRACUSANA



A pochi chilometri da Siracusa, in località Sinerchia, lungo la strada che congiunge la città a Belvedere, sorge, nei pressi della cosiddetta "Casa del Vescovo", la casa Cassia-Rizza.

La famiglia Rizza, seppur non vantando illustri discendenze nobiliari, riuscì a ritagliarsi, già dalla fine del Settecento, un ruolo di primo piano nella scena socio-economica del capoluogo. Vincenzo Rizza, come segno dell'elevato rango sociale acquisito, si trasferì in un bellissimo palazzo di Via Maestranza ed edificò in un suo possedimento di Tremilia chiamato "Fossa del conte", una bella costruzione sopraelevata.

Nel 1805 le terre passarono, quale dotale di nozze, al figlio Mario che, nonostante esercitasse la professione medica a Siracusa, curò in prima persona la loro conduzione. Circa un ventennio dopo esserne entrato in

possesso, Mario Rizza decise di intraprendere cospicui lavori di trasformazione dell'immobile per rendere più dignitoso, sia il soggiorno dei proprietari sia degli innumerevoli braccianti, che al tempo della raccolta delle olive vi si affollavano. Ancora nel 1834 don Mario, oltre a numerosi lavori d'ordinaria manutenzione, fece coronare la costruzione con un'elegante merlatura che si rifaceva al gusto neoclassico. L'originalità e l'eleganza acquistate dalla villa a seguito di questi ultimi lavori, fecero sì che il suo modello fosse imitato da molti altri facoltosi proprietari del siracusano. Mario Rizza generò cinque figli, due femmine e tre maschi di questi ultimi: Alessandro fu insigne medico e studioso nonché fondatore di un famoso gabinetto scientifico e letterario, Federico canonico della Cattedrale conseguì due lauree, e GiovanBattista fu Sindaco di Siracusa per tre legislature. Fu proprio quest'ultimo, ancor prima della morte del padre avvenuta nel 1866, che più si occupò delle

terre di Tremilia. Il forte impegno dell'ancor giovane GiovanBattista, fece sì che l'azienda agricola Rizza, vicesse la medaglia d'oro all'esposizione di Firenze del 1861 per la produzione d'olio d'oliva⁷. La costruzione, ora denominata Cassia-Rizza, versa in autentico stato di degrado, gli infissi sono totalmente mancanti, la merlatura, che cingendo l'edificio gli conferiva un aspetto originale, è oggi quasi del tutto perduta.

I piani bassi, dove alloggiavano i braccianti e lavorava a pieno regime un grande trappeto sono completamente fatiscenti, gli intonaci sono cadenti così come i fragili tetti di canne e gesso. La dimora dei Rizza, seppur in dissesto, domina ancora dalla sua alta posizione uno degli angoli più suggestivi del fertile agro siracusano che si estende sotto le balze dell'Epipoli.





La "Villa" dei principi di Linguaglossa



La "Villa del Principe di Linguaglossa" è posta in contrada Grottone, nell'ex feudo di Carancino, tra gli abitati di Belvedere e Floridia. Il feudo di Carancino deriverebbe il suo toponimo dalle parole "car" e "ancinu" risultanti dall'alterazione dei vocaboli arabi "harah" che vuol dire sentiero e "lagin" che significa arancio, da cui il significato "sentiero degli aranci".⁸ Il feudo, che già nel 1296 apparteneva a siracusano Giovanni Marrasi, fu unificato nel 1405 al limitrofo feudo Belvedere dal nuovo proprietario Giacomo Arezzo. Nel 1615, dopo essere passato di mano dai Lanza ai Bonaiuto, il feudo, oramai identificato come "Carancino alias Belvedere", fu acquistato da Giuseppe Bonanno Gioeni⁹.

La famiglia Bonanno, giunta in Sicilia da Pisa già nel XIII secolo, dopo aver ricoperto le maggiori cariche del regno, si diffuse nelle città demaniali di Siracusa e Caltagirone. I Bonanno, scalzate dalle loro consolidate posizioni le più antiche famiglie del patriziato siracusano riuscirono, durante la prima metà del Seicento, a monopolizzare gran parte delle cariche pubbliche cittadine. Il primo barone di Carancino di casa Bonanno, ottenendo nel 1627 la licentia populandi per la



colonizzazione del suo feudo, fondò la "*terra di Belvedere*", che stentò però a raggiungere un cospicuo numero di abitanti¹⁰.

Il feudo, confinante con i territori di Belfronte, Monti Climiti-Diddino, Biggemi e Targia era condotto prevalentemente ad ulivi, viti e canapa, essendo quest'ultima lavorazione assicurata dalle acque del fiume Anapo che attraversava le terre baronali. I Bonanno, investiti dal 1633 anche del principato di Linguaglossa, mantennero Carancino-Belvedere all'interno dei loro possedimenti ben oltre l'abolizione della feudalità. All'inizio del XIX secolo i principi di Linguaglossa, realizzarono una "*casa palazzata*" annessa alla masseria che per secoli aveva rappresentato il centro propulsivo del feudo di famiglia. Si accedeva alla casa padronale da una breve scala, il cui arco d'ingresso era sormontato dal gatto nero,



simbolo nobiliare della famiglia. Molto probabilmente i Bonanno non soggiornarono mai nella loro villa di Grottone, essendosi trasferiti stabilmente, già dalla seconda metà del Settecento, a Palermo. Il trasferimento dei Bonanno determinò la concessione in gabella di tutte le loro proprietà, compresa l'amministrazione della cittadina di Belvedere, a membri dell'aristocrazia minore siracusana che agivano con poteri dell' "alter ego". La masseria presenta un grande magazzino attiguo alla dimora residenziale, un frantoio appena distaccato ed un mulino ad acqua, che fu utilizzato dai belvederesi fino agli anni Venti del secolo scorso.



La villa, ultimamente violentata da atti di vandalismo più o meno inconsapevoli, rischia di perdere definitivamente le sue caratteristiche che la identificavano. Il furto dello stemma dei Bonanno e della grata che recava la sigla P.L. posta sul portoncino ligneo così come la distruzione del grande portale che conduce al complesso, su cui era scolpita l'ampollosa scritta "*Villa del Principe di Linguaglossa*" rappresentano solo il prologo dell'inevitabile degrado cui sembra destinata la struttura.

La "Villa rusticana" Francica-Nava

Il primo proprietario del feudo siracusano di Cavadonna, confinante con i feudi di Monasteri e Grotta Perciata e con i luoghi di Magrantino e Chiusazza, fu tale Filippo De Naro che acquistò il feudo dai Moncada d'Adernò nel 1439, per 120 onze d'oro. Dai De Naro il feudo di Cavadonna passò, nel 1503, alla famiglia Zummo, nel 1560, come dotale di nozze, ai Platamone che lo unirono al loro tenimento di Magrantino. Dai Platamone Cavadonna passò ai Falcone nel 1607 ed, infine, ai Nava, nel 1673; l'anno successivo, Giovanni Francica, sposo della baronessa Giovanna Nava, se ne investiva ufficialmente "maritale nomine"¹¹. A Giovanni Francica e al figlio Ignazio, che in onore dell'illustre casata materna volle chiamarsi Francica Nava, si



deve oltre che la bonifica e messa a coltura di numerosi terreni, la costruzione della splendida villa rusticana che ancora oggi domina i campi di Cavadonna. La villa iniziata nell'ultimo scorcio del Settecento, ma variamente ampliata in tempi successivi, è un autentico capolavoro dell'architettura siciliana. I ricercati rilievi della dimora padronale sono protetti da una solida torre merlata che sovrasta il portale d'ingresso, cui una piccola loggia campanaria e l'araldo di famiglia conferiscono un aspetto massiccio ma, allo stesso tempo, particolarmente raffinato. La grande corte quadrangolare oltre l'abitazione padronale presenta nelle due



ali laterali dell'abitazione del massaro, capienti stalle, numerosi magazzini, due trappeti e una funzionale carreteria. Secondo gli schemi classici, un ampio giardino, posto nella parte posteriore dell'immobile, permetteva un piacevole refrigerio durante i mesi estivi. Grande segno di sé lasciò a Cavadonna anche la baronessa Concetta Montalto moglie del primogenito di Ignazio Francica Nava, amministratrice dei beni di famiglia a seguito della grave malattia che aveva colpito il figlio Giovanni. Con mano ferma e determinata donna Concetta curava personalmente la conduzione delle vaste terre di Cavadonna di cui solo una parte veniva concessa in gabella, mentre la rimanente era gestita diret-

tamente per le esigenze della casa padronale. Dopo la morte nel 1803 della baronessa Concetta, Cavadonna fu amministrata da Federico Francica Nava, fratello minore di Giovanni, ancora gravemente ammalato. La cattiva gestione di don Federico determinò la sua destituzione in favore del secondogenito Clariano, sacerdote e dottore in teologia, che seppe introdurre rilevanti innovazioni ed estendere notevolmente la superficie coltivata, facendo di Cavadonna una delle più floride aziende del siracusano. Dai Francica Nava Cavadonna passò nel 1880 in potere dei Beneventano del Bosco e da questi ai Paternò per divenire in tempi recenti una società per azioni. Le condizioni della villa settecentesca di Cavadonna, a differenza di molte altre dimore nobiliari del Siracusano, appaiono buone. Evidenti lavori di manutenzione, ben condotti, permettono di sperare nel mantenimento delle condizioni originarie dell'antica costruzione.

Cavadonna Il "Tenimento" della Chiusazza

2. AREA SIRACUSANA

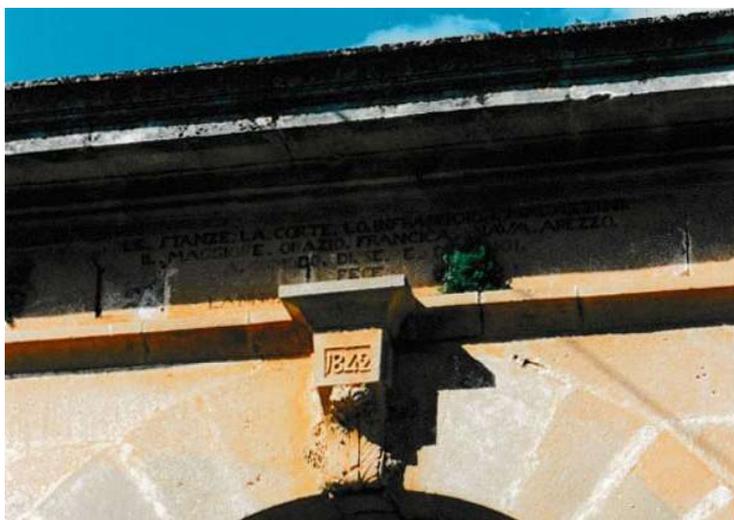


Il feudo di Cavadonna, uno dei più vasti del nostro territorio siracusano, si estendeva nell'agro Siracusano nella zona ora delimitata dalla strada statale Mare-Monti e dal vallone Cavadonna. Il feudo, anche per consentire una chiara identificazione dei suoi sterminati luoghi, era frazionato al suo interno in numerose contrade che erano comunemente conosciute come: "Chiusazza", "Casulle", "Pagghiarazzi", "Trifanaiti" e "Quartararu". Nella prima di queste contrade la famiglia Francica Nava, proprietaria per oltre due secoli del feudo di Cavadonna, edificò un grande caseggiato rurale per il soddisfacimento delle attività contadine. Il solo luogo della Chiusazza, che deriva il suo toponimo dal vocabolo siciliano "chiusa" che vuol dire luogo delimitato da muri a secco o comunque recintato, era esteso ben 27 salme (oltre 90 ettari). I terreni della Chiusazza erano condotti prevalentemente a vigneto, oliveto e seminativo ma la zona era anche molto praticata per via di un ottima pietra da taglio che si ricavava da una vicina cava, concessa annualmente in gabella dai proprietari. Ai margini della tenimento della Chiusazza i Francica Nava avevano già dai primi del Settecento costruito una grande masseria che serviva ad ospitare tra l'altro i numerosi braccianti

che specie nel periodo del raccolto affollavano le campagne.

Alla morte di Giovanni Francica Nava le terre della Chiusazza divennero di proprietà del figlio secondogenito Orazio che ingrandì l'edificio apportando numerose modifiche strutturali. Il nuovo proprietario costruì una casa su due piani per la sua famiglia, ingrandì la corte e realizzò un nuovo frantoio e diversi magazzini. Ancora oggi nell'arco d'ingresso della masseria si può leggere: Seppur i terreni della Chiusazza, ora trasformati in agrumeto, sono visibilmente

*LE STANZE, LA CORTE,
L'INFRANTOIO
E I MAGAZZINI
A COMODO
DI SE E DEI SUOI
FECE L'ANNO 1842*



ben curati lo stesso non può dirsi per la grande masseria dei Francica Nava. Molti ambienti presentano i tetti cadenti, la mancanza degli infissi e profonde crepe che fanno temere imminenti crolli. Le modalità della conduzione agraria contemporanea riducendo il numero di addetti per ettaro, e venendo a mancare inoltre la necessità di garantire loro un'abitazione, hanno reso totalmente antieconomica la gestione di una grande struttura come quella della Chiusazza.

Ancora una volta si deve considerare che solo una diversa destinazione produttiva, rispetto a quella originaria, potrebbe permettere il ripristino delle strutture, altrimenti destinate a non reggere ancora a lungo l'incedere del tempo

La villa dei baroni Bonanno



Risalgono al 1408 le prime notizie del territorio siracusano di Maeggio, citato nel ruolo dei feudi con il nome Magesi. Il feudo, che deriva il suo toponimo dalla parola araba "Mahag" che significa pianura¹² si estendeva dalla strada cosiddetta di Sant'Elia alla strada che collega Cassibile a Floridia attraverso contrada Spinagallo. Il feudo di proprietà della famiglia De Baldo passò, nel 1490, agli Scarrozza, da questi ai Tristaino, nel 1670, ed ancora ai Gayangos, nel 1733. Attraverso un vorticoso intreccio di vendite, lasciti e donazioni Maeggio giunse, nella seconda metà del secolo XVIII, nelle mani di GiovanBattista Bonanno. Il giovane rampollo dei principi di Linguaglossa, aveva ricevuto il feudo quale dotale di nozze dopo il suo matrimonio con Saveria Landolina e Rao. Il feudo di Maeggio esteso 117 salme (quasi 400 ettari), coltivato ad oliveto, vigneto, pascolo e seminativo, una volta frazionato era generalmente concesso in gabella per quattro anni. Nel 1781 don Giuseppe Bonanno, anche come segno di un accresciuto prestigio sociale della sua famiglia, incaricò il famoso architetto Luciano Alì di progettare una sontuosa dimora a Maeggio. L'architetto Alì, lontano dai modelli architettonici ricorrenti nelle masserie siciliane, progettò un'abitazione che, seppur solida e massiccia,

era finemente decorata da capitelli e fregi. Il secondo piano della villa-castello dei signori di Maeggio, arretrato rispetto l'asse della facciata principale, creava un graziosa balconata che si affaccia ancora sull'incantevole paesaggio dell'agro siracusano. Nel retro della villa si trovavano le abitazioni dei lavoratori, grandi stalle e numerosi magazzini, ampliati o costruiti ex novo nella seconda metà dello scorso secolo. La villa-castello di Maeggio oltre ad essere uno dei centri propulsivi dell'economia familiare dei Bonanno era un ameno luogo dove trascorrere i caldi mesi estivi. Nei giorni di festa poi, i grandi saloni del piano nobile erano aperti ad ospiti illustri che non disdegnavano di partecipare ai balli organizzati dai padroni di casa o di intrattenersi con il gioco delle carte. I fasti di Maeggio andarono ben oltre la fine della feudalità, ma l'abolizione del maggiorascato, antico istituto che consentiva di trasmettere le proprietà indivise al solo primogenito, e il mancato inserimento dell'agricoltura siciliana nei mercati internazionali segnarono l'inizio di un inarrestabile declino produttivo. Alla morte di don Giuseppe, nel 1822, l'ex feudo e la villa furono frazionati in tre quote, due spettanti al primogenito Michele e la terza al fratello sacerdote¹³. L'intero complesso, fino a pochi anni fa abitato da una famiglia di allevatori di bestiame, è ora abbandonato ed in evidente stato di degrado. Folte erbacce infestano il prospetto principale, i tetti specie quelli del piano basso sono cadenti, gli infissi lignei mancanti. La dimora dei Bonanno, da molti considerata una dei capolavori dell'architettura siciliana del Settecento, rischia di non resistere ancora per molto all'incuria del tempo e alla mano in clemente dell'uomo.



Laganelli

Torre Landolina

2. AREA SIRACUSANA

A pochi chilometri da Siracusa, percorrendo la strada regionale Cozzo Pantano-Ponte di Pietra, nella contrada Laganelli, svetta la Torre Landolina comunemente conosciuta dai siracusani come "A turri Andulina".

Il toponimo Laganelli, sembra derivi dalla parola greca agnos che significa agnocasto, pianta lacustre conosciuta in erboristeria per le sue proprietà inibitrici degli stimoli sessuali, che in siracusano è detta "Làcanu"¹⁴. Riguardo al toponimo Landolina non vi sono invece dubbi che derivi dal nome della nobile famiglia che ne entrò in possesso nella seconda metà del XVIII secolo. Da "Le torri costiere di Siracusa nella lotta anti-



corsara" di Giuseppe Agnello¹⁵ sappiamo che la torre Landolina rappresentava, insieme ad altre costruzioni fortificate esistenti lungo il litorale siracusano, l'ossatura del sistema difensivo suburbano, essendomolto frequenti, fino agli ultimi scorcio del Settecento, le incursioni corsare. La torre di contrada Laganelli era certo preesistente al terremoto del 1693 ma, essendo stata rovinosamente distrutta dal sisma, dovette essere ricostruita dalle fondamenta, molto probabilmente sulla medesima pianta.

L'elegante torre, avente pianta quadrata di 6,65 metri ed un'altezza di 13,45 metri, svetta all'interno di un'ampia corte cui si accede attraverso un grande arco sormontato dalle insegne dei Catalano. La corte acciottolata raduna ancora oggi attorno a se i bassi edifici destinati alle esigenze agrarie del fondo: le abitazioni dei lavoratori, le stalle e numerosi depositi tra cui oggi si può purtroppo annoverare anche la bella chiesetta, interna al complesso edilizio.

Le terre di Laganelli, antico possedimento dei Gaetani, passarono, nel 1759, dai



Catalano ai Landolina, per il matrimonio tra Francesca Catalano e Francesco Saverio Landolina. Il Landolina, eccelsa figura di studioso del suo tempo, fu Soprintendente dei Valli di Noto e Demone, fondatore del museo archeologico diocesano, poi divenuto cittadino, e uno dei primi studiosi dei problemi del papiro. Il grande studioso amava trascorrere a Laganelli, forse anche per trovarsi vicino ai luoghi in cui cresceva il papiro, lunghi periodi in cui non mancava di interessarsi della conduzione delle sue terre.

Donna Francesca Catalano, rimasta formalmente proprietaria del tenimento di Laganelli, lo donò al figlio Mario che sposò Maria Fardella. Anche il giovane don Mario, che aveva seguito le orme paterne nelle scienze e nel mecenatismo, continuò ad interessarsi attivamente di Laganelli. La torre così come le terre annesse passarono, per l'e-

stinzione del ramo maschile dei Landolina agli Interlandi e da questi, nel 1901, alle famiglie Pizzuto e Perrotti. La torre Landolina appare oggi in buono stato di conservazione, ancora utilizzata quale centro direzionale di una grande azienda agricola. Se le forze della natura e la mano dell'uomo si manterranno clementi la torre sverterà ancora fiera per lunghi secoli.



Rigilifi il centro agricolo “La marchesa”

2. AREA SIRACUSANA

L'antico feudo di Rigilifi, il cui toponimo ha certamente origine araba potendo derivare dal nome di persona “*Hilafah*” oppure dal vocabolo “*gilia*” che significa terra o argilla¹⁶, si estende nella parte Est del territorio siracusano. I luoghi di Rigilifi, che combaciano pressappoco con le zone ora denominate Tivoli e Cretazzo, confinavano con i feudi Damma, Murgibelli, Cifali e Benalì, ed erano nel XIII secolo di proprietà di tale Roberto Traversa. Del feudo di Rigilifi si investirono illustrissime famiglie patrizie, i Grimaldi lo tennero per tutto il Cinquecento, i Cannizzaro nel corso del Seicento e i Landolina dal 1708 alla fine della feudalità. All'interno di un allodio, libera proprietà non sottoposta alle rigide norme del diritto feudale, del feudo di Rigilifi sorge un grande centro agricolo chiamato “La Marchesa”. Tale nome gli fu conferito in onore di Donna Anna Diamante e Platamone, marchesa di Terrasena e baronessa di Cifali, che riedificò il complesso edilizio rovinosamente danneggiato dal terremoto del 1693.



Per ringraziare Dio dello scampato pericolo, la marchesa edificò nel 1715 un piccola chiesa che volle dedicare al culto di Maria Vergine, nella facciata della chiesa ancora oggi si legge:

DELUBRUM HOC 1693 TERRAE A EFFRENI MOTU
SOLO TENUS EXAEQUATU (CIVITATE EODEM
PLURIMA E OPPIDA ET VILLAE CU' PERSONARUM
PLANE INESPLICABILIS NUMERI IACTURA
CAECIDERE) DEI AMORE ESTUANS D. ANNA
EX ILL. AC NITIDA ADAMANTU ET PLA
TAMONU' MARCH. TERRESAENAE ET CIPHALI B. SSA
PROPRIIS SUMPTIBUS RAEDIFICAVIT ET IDEM
MISSAE FUNDAT. DITAVIT SEQUE IPSA' ET IPSU'
MARIAE VIRG. VESANA ORIG. LABE IMMUNI ET
EIVS SPONSO IOSEPHO D. LUCIAE SYRUM PRO
TECTRICI ET S. FRAN. DE PAULA HUS PAGI PERVE
TUSTO PATRONO DICAVIT ANNO 1715 VII NOVEM



Alla morte della marchesa Anna, i possedimenti dei Diamante passarono ai Grimaldi e da questi ai Dumontier. Nel 1867 il proprietario Luigi Dumontier-Landolina, nonostante la zona fosse all'epoca infestata da bande di briganti, si rifugiò alla Marchesa per sfuggire ad un'epidemia di colera che si era diffusa nel capoluogo. Si racconta che il nobile signore riuscì ad evitare di essere rapito solo dopo aver sborsato preventivamente la somma di 300 Onze¹⁷.

Gli eredi dei Dumontier lottizzarono le terre e gli edifici agli inizi del nostro secolo, assegnando ad ogni lotto una quota della piccola chiesetta che divenne così di proprietà comune. Dalle chiavi di volta di numerosi locali terrani, sappiamo che nel corso della prima metà del Novecento la famiglia Cianci apportò consistenti modifiche al complesso edilizio. La chiesetta di Rigilifi, per essere stata aperta al culto fino a pochi anni orsono, è l'unico edificio ancora in discrete condizioni. L'edificio più antico è invece quasi totalmente crollato così come il grande arco d'ingresso, uno squarcio nell'angolo Nord-Est ha messo in luce alcuni ambienti sopraelevati. Visitare oggi il centro agricolo della Marchesa non è forse consigliabile, un degrado inverosimile, accompagnato dalla devastazione del territorio circostante lascia infatti, il visitatore con l'amaro in bocca.



Monasteri

La masseria Gaetani-Statella



2. AREA SIRACUSANA

All'estremità Nord-Ovest del territorio siracusano, si estende l'ex feudo di Monasteri, vasto territorio la cui storia sembra si possa far risalire all'epoca romanica. Il toponimo deriva chiaramente da un monastero di cui si sconosce la localizzazione, anche se si suppone possa trattarsi del cosiddetto monastero della Capitulana, fondato nella seconda metà del VI secolo dopo quelli di S.Pietro a Bajas e Santa Lucia.

Dopo le distruzioni arabe, le terre di Monasteri, ma non più il monastero della Capitulana, furono citate in un diploma angioino del 1275 in cui erano elencate le decime regie della chiesa siracusana. Il territorio del feudo di Monasteri, allora unito

a quello di Xiridia (Florida) come proprietà demaniale, era destinato in epoca normanna e sveva ad ameno luogo di svago reale. I due feudi concessi da re Pietro I d'Aragona a Corrado de Camera tornarono alla sua morte in potere della corona, finché, istituita la Camera reginale agli albori del Trecento, Monasteri passò sotto la giurisdizione delle regine siciliane. Nel 1408 risulta possessore di Monasteri Giovanni Aragona, nipote illegittimo di re Federico III, agli Aragona



successero i Gioeni, baroni di Castiglione, i quali vendettero il feudo nel 1431 a tale Filippo Denaro da Caltagirone. Dai Denaro Monasteri passò in breve tempo agli Spadafora ed ai Siracusa, finché, il 24 Gennaio 1516, s'investì del feudo Giovanni Pietro Gaetani¹⁸.

I Gaetani, potenti marchesi di Sortino, che pretendevano di monopolizzare l'utilizzo del canale Galermi, che soddisfaceva gran parte del fabbisogno idrico di Siracusa, cercarono nella prima metà del Settecento di popolare il loro grande feudo, l'impresa non fu però coronata dal successo sia per le enormi spese occorrenti sia per la morte dell'ultimo dei Gaetani nel 1776. Due anni dopo una sentenza del Tribunale della Gran corte, riconobbe erede universale dei beni del defunto Cesare Gaetani, don Francesco Maria Statella, marchese di Spaccaforno (Ispica). Nel grande feudo di Monasteri che, esteso ben 1.278 salme (oltre 4.200 ettari) era diviso in Monasteri di Sotto e Monasteri di Sopra, gli Statella apportarono numerosi miglioramenti. La grande masseria di Monasteri di Sopra, il cui nucleo più antico risaliva alla prima metà del XVII secolo, fu ampliata così come le sue strutture razionalizzate. Lungo il prospetto principale della masseria, a ridosso dell'ampio arco che permetteva l'accesso ad una grande corte quadrangolare, si trova un palazzetto su due piani atto alle esigenze padronali. A contorno della corte trovano posto le basse abitazioni dei lavoratori, numerose stalle e magazzini.

Una graziosa chiesa, distaccata di pochi metri dall'edificio principale, fu realizzata nel 1845, sotto il rosone che ne abbelliva la facciata ancora oggi si può leggere, oltreché la data di costruzione, la parola "charitas". Il centro agricolo di Monasteri versa oggi in avanzato stato di degrado, la chiesa è quasi crollante, la masseria seriamente danneggiata dalla mancanza di opportuni restauri appare fatiscente, visitandolo oggi si stenta sicuramente a coglierne l'antica operosità e fierezza. Il centro propulsivo di quella terra, che i Gaetani volevano elevare al rango di città feudale, rischia l'imminente crollo, schiacciato dall'incuria del tempo e dall'oblio dell'uomo



Milocca La torre dei Montalto

2. AREA SIRACUSANA



Tra le antiche torri di avvistamento che si stagliano lungo il litorale siracusano la meglio conservata è sicuramente quella presente all'interno dell'ex feudo di Milocca. Il toponimo Milocca è senza dubbio di origine araba, Corrado Avolio lo fa derivare dalla parola *Maluk* che significa "frutteto di ciliegi", tuttavia sembra verosimile che il toponimo derivi dalla parola *Mahlug* che vuol dire "pastoso, midolloso" e ciò in riferimento al tipo di terra presente nella zona. Il primo proprietario di cui abbiamo notizia è tale Antonio de Mulocta che risulta iscritto nell'antico ruolo dei feudatari di re Federico. Nel 1408 il feudo entrò in potere di Troisio de Montalto (Montalto) la cui famiglia, pervenuta in Sicilia al servizio di re

Giacomo d'Aragona, entrò in possesso della grande baronia abitata di Buccheri e di numerosi altri feudi siracusani. Nell'ultimo scorcio del XV Secolo Giovan Battista Montalto, che ricoprì le maggiori cariche pubbliche della città di Siracusa, si investì, oltretutto di Milocca, anche del feudo Arcimusa in territorio di Lentini. Nel 1559 l'enorme possedimento dei Montalto si ingrandì ancora con l'acquisizione delle terre di Laganelli acquistate dai padri Gesuiti. All'interno del feudo di Mi-

locca esisteva, certamente già dal Quattrocento, una solida torre di avvistamento che permetteva di avvisare la popolazione rurale, sparsa per le campagne, di un imminente sbarco saraceno. L'antica torre, rasa al suolo dal terremoto del 1693 fu riedificata, sicuramente sulle basi della precedente, da Giuseppe e Antonio Montalto che ne abbellirono l'austero prospetto esterno.

La torre si erge su tre piani calpestabili, più il piano terrazzato cinto da una bella merlatura, delimitata da quattro pinnacoli piramidali. Il possente edificio fu illeggiadrito da quattro balconi ruotanti su tutti i lati della costruzione e da un grande stemma dei Montalto posto nella facciata Ovest della torre. La sopraelevazione dell'ingresso, rispetto al piano della dimora padronale raggiungibile soltanto



mediante un ponticello posto a circa quattro metri dal suolo, e pesanti grate in ferro, poste alle finestre dei piani bassi, assicuravano l'imprendibilità della torre. I Montalto tennero il feudo di Milocca per oltre quattro secoli, ultimo ad investirsene fu Antonio, che, non generando prole, trasferì la proprietà dei suoi immensi possedimenti ai cugini Grimaldi. I marchesi di Terrasena tennero Milocca per poco più di un secolo, finché subentrò la famiglia Corvaja che cercò, con un certo successo, di diffondere moderne tecniche di con-

duzione agraria. Ancora oggi il tenimento di Milocca, con i naturali rimaneggiamenti territoriali intercorsi nel tempo, è di proprietà della famiglia Corvaja che ha recentemente ben restaurato il grande complesso edilizio e l'antica torre.

VETUSTAM MILOCCEARCEMADVERSUMS SARACENORUM PYRATASPROPUGNACULUMET MUNI-
...PRIVILEGIIS SUB 28 MALI 1462
...1477 A IANNE MONTALTO EIUSDEM
PHEUDI BARONE DECIMO SEXTO EXTRUCTAM
INGENTISSIMO TERREMOTU SUB UNDECIMO
IANUARI 1693 RADICITUSEVERSAM CONCUSSA
PENE TOTA SICILIA SYRACUSIS CATANA NETO
LEONTINO AUGUSTA CUM FLORENTISSIMIS
URBI BUS & OPPI DIS VALLIS NETI QUASI DI-
LETIS AC SOLO A EQUATIS JOSEPI MONTALTO
VIGESIMUS QUINTUS MILOCCE BARO & AB
IOANNE NONUS SUCCESSOR ANNO POST
TERREMOTUM QUARTO DENUOA FUN-
DAMENTIS EREXIT & IN HAC FOR-
MAMINSTAURAVIT 1697 DIE PRIMO
IANUARI

(Iscrizione presente sul lato Est della torre Milocca)





San Michele il maniero fortificato

2. AREA SIRACUSANA



Lungo la costa siracusana, da Santa Teresa Longarini fino alle località di Fontane Bianche e Cassibile, si estende il grande territorio della contrada Longarini.

La località sembra derivi il suo toponimo da un composto di vocaboli greci *Longones* ed arabi *Ra'āvah*, indicanti una "Stalla in terra d'Ognina"¹⁹. Narra Plutarco come in questa soleggiata terra, al tempo chiamata Gerate, trovò rifugio Dionigi il minore scacciato dal trono di Siracusa da Dione, intorno al IV secolo a.C. Il territorio di Longarini, costituito in feudo in età normanna, fu annoverato nel ruolo del 1335, come proprietà del messinese Anzalono de Anzalone, da questi passò poi, per via maritale, ai Giordano ed agli

Arduino. Longarini, ricondotto al demanio, fu venduto da re Alfonso a tale Pietro Porco, nel 1477 il feudo passò poi ai Bonanno ed ai Platamone che lo tennero in loro potere dal 1664 fino alla fine della feudalità. All'interno del feudo di Longarini, nei primi decenni del Seicento, fu iniziata la costruzione di un'abitazione fortificata tale da poter resistere alle frequenti incursioni barbaresche, che razziavano oltreché merci e derrate anche individui da rivendere poi come schiavi al mercato di Tunisi.

Agli inizi del Settecento, le terre e la villa di San Michele appartenevano agli Arezzo della Targia che nel 1718 li vendettero a Paolo La Ferla. Nel 1798, come dotale di nozze, passò ai De Leva che non riuscirono però a ricavarne i frutti sperati. Questi, dopo aver ottenuto il consenso regio,





si decisero, nel 1818, a concedere San Michele in censo perpetuo al sacerdote Salvatore Grande di Avola, che si accollò oltreché l'onere del canone anche il peso di numerose soggiogazioni da cui era vincolato il luogo. L'azienda fu così accatastata: *"Tredice salme di terra, casina abbandonata, case di masseria, case di palmenti, giardino con senia, chiesa, pennata, gebbia e stalla, confinante con le proprietà dei signori: Buccheri, Impellizzeri e Bonanno"*²⁰.

I Grande apportarono a San Michele numerose migliorie, specie nei primi decenni del nostro secolo quando l'omonima azienda agricola assunse posizioni di primissimo piano nel panorama agricolo siciliano. Furono modificate e razionalizzate soprattutto le strutture produttive, un grande arco d'accesso e una

serie di ampi magazzini e abitazioni contadine trasformarono lo spiazzo antistante l'antica fortezza, in una tipica corte quadrangolare. Quasi inalterato restò invece l'aspetto della villa, le cui caratteristiche difensive sono ancora oggi evidenziate dall'ampio fossato che cinge l'intero perimetro dell'edificio, da numerose feritoie e dall'accessibilità al tetto, che consentiva di controllare visivamente, oltreché l'intero circondario, anche un buon tratto di costa. Gli interni del piano basso della fortezza furono sicuramente rimaneggiati dai Grande, ma non gli ambienti posti a livello del fossato tra cui appare molto caratteristico un piccolissimo bugigattolo utilizzato come gabinetto dotato di due servizi frontapposti. Adiacente la villa una graziosa chiesetta, di cui non si conosce la data di costruzione, ma che ricalca modelli architettonici tardo settecenteschi, ospita le spo-



glie mortali di tre componenti della famiglia Grande, l'ultimo dei quali vi fu tumulato intorno al 1960.

San Michele va infine ricordato per essere stato il luogo in cui, il 3 Settembre 1943, fu firmato l'armistizio che mise fine alla guerra tra Italia ed Alleati. Ancora oggi, una produttiva azienda agricola e un piccolo allevamento di bovini fanno di San Michele un luogo "vivo" e ben curato, la presenza assidua e competente dei proprietari, fa ben sperare nel mantenimento e nella valorizzazione delle antiche strutture del fondo.



A pochi chilometri dal corso del fiume Manghisi-Cassibile, che segna il confine tra i comuni di Siracusa ed Avola, lungo l'antica via Elorina, si affaccia la caratteristica borgata di Cassibile. Il territorio di Cassibile seppur ormai "degradato" al rango di semplice circoscrizione del territorio siracusano, ha tuttavia un'antica ed affascinante storia.

Già nel diploma di fondazione della diocesi di Siracusa, da parte del granconte Ruggero datato 1093 è rilevabile la presenza del casale Cassibile: *"Infra quas divisiones est Saracusa cum omnibus pertinentiis suis... ..Cassibula cum omnibus pertinentiis suis"*²¹.

Altro riferimento è rilevabile nel cosiddetto "Libro di re Ruggero" scritto dal famoso geografo arabo Al-Idrisi nel 1154: *"Tra Noto e il mare sorge Cassibili, un casale che ha una buona posizione al centro di vaste terre da semina"*²²

Nonostante i riferimenti riportati nelle fonti antiche, la localizzazione del casale di Cassibile rimase sconosciuta per lunghissimo tempo, solo agli inizi del nostro secolo, l'antico insediamento fu localizzato nei pressi della zona balneare di Fontane Bianche.

Oltre al casale, in un privilegio di papa Urbano II del 1095, è riscontrabile anche la presenza di un "Castello di Cassibile". Tommaso Fazello nella sua "Storia di Sicilia" del 1623 così riporta: *"Fra terra un miglio, la bocca del fiume Cacipari, chiamato hoggi con voce saracina Iasibli, è posta una fortezza del medesimo nome edificata"*.²³

Il castello di Cassibile posto sulla sommità del Cugno Mola, fu completamente distrutto dal terremoto del 1693, i suoi resti furono tuttavia ben visibili fino alla fine dello scorso secolo. Il territorio di Cassibile, divenuto con la conquista normanna un feudo ecclesiastico, per volere dei re aragonesi passò nel XIV secolo in potere dei Moncada. Cassibile fu posseduto nel corso dei secoli dagli Arezzo, dagli Speciale e da numerose delle maggiori famiglie feudali siciliane, finché arrivò, nel 1797, ai Loffredo, attuali proprietari.



Nel 1840 il marchese di Cassibile Silvestro Loffredo diede il via alla costruzione di una borgata che potesse soddisfare il fabbisogno della popolazione rurale che lavorava nei suoi grandi possedimenti. I lavori furono completati solo un trentennio dopo, la borgata che si



sviluppa lungo la strada che collegava il capoluogo ad Avola e Noto, comprendeva oltre ad una quarantina di abitazioni tutti i servizi essenziali, una locanda, la stazione dei carabinieri reali e una grande chiesa dedicata alla Sacra Famiglia. Il portale d'ingresso è ancor oggi fregiato con immagini dei sovrani borbonici cui i marchesi Loffredo rimasero fedeli ben oltre la proclamazione del Regno d'Italia. Oggi buona parte dell'antica borgata è ancora ben conservata seppur diversi ambienti presentano evidenti tracce di deterioramento, la bella chiesa della borgata, forse l'edificio meglio conservato dell'intero complesso edilizio, è tuttavia chiusa al culto.

Le autovetture che oggi sfrecciano lungo la via Elorina non permettono in realtà di godere a pieno di una visita alla vecchia borgata di Cassibile. Chissà se all'interno di un piano di valorizzazione si potrà in futuro evitare di attraversare Cassibile, limitandosi solo a guardarla da un finestrino di cristallo.



Note alla 2^a parte

- 1 G. AGNELLO, *Siracusa bizantina*, Roma 1931
- 2 S. PRIVITERA, *Storia di Siracusa antica e moderna*, Napoli 1878, rist.anast. 1986, Vol.II pag.188
- 3 F. RENDA, *Dalle riforme al periodo costituzionale, 1734-1816*, in: AA.VV, *Storia di Sicilia*, Vol.VI
- 4 S. PRIVITERA, *Storia di Siracusa antica e moderna*, op.cit. Vol.II pag. 188
- 5 O. GARANA, *I vescovi di Siracusa*, op.cit. pag. 230
- 6 S. PRIVITERA, *Storia di Siracusa antica e moderna*, op.cit. Vol.II pag. 430
- 7 A. LIPPI GUIDI, *Masserie e vecchi manieri nel siracusano*, Siracusa 1990, pag. 89
- 8 A. VITTORIO, *Toponomastica del temitorio siracusano*, Siracusa 1986-1989, Vol.I, pag. 81
- 9 F. SAN MARTINO DE SPUCHES, *Storia dei feudi*, op.cit. quadro n° 79
- 10 Sulla fondazione di Belvedere rimando ad un mio specifico lavoro:
M. MONTEROSSO, *La fondazione di una città feudale. Il caso di Belvedere*, Siracusa 1999
- 11 F. SAN MARTINO PUCHES, *Storia dei feudi*, op.cit. quadro n° 79
- 12 A. VITTORIO, *Toponomastica del territorio siracusano*, op. cit. Vol.I pag.128
- 13 A. LIPPI GUIDI, *Masserie e vecchi manieri nel siracusano*, op.cit. pag.157-8
- 14 A. VITTORIO, *Toponomastica del territorio siracusano*, op.cit. Vol.II pag.19
- 15 G. AGNELLO, *Le torri costiere nella lotta anticorsara*, in: *Archivio storico siracusano*, IX-X (1963-64)
- 16 A. VITTORIO, *Toponomastica del teritorio siracusano*, op.cit. Vol.II pag.29
- 17 A. LIPPI GUIDI, *Masserie e vecchi manieri nel siracusana*, op.cit. pag.113
- 18 F. SAN MARTINO DE SPUCHES, *Storia dei feudi*, op.cit. quadro n° 606
- 19 A. VITTORIO, *Toponomastica del territorio siracusano*, op.cit. Vol.I pag. 121
- 20 A. LIPPI GUIDI, *Masserie e vecchi manieri nel siracusana*, op.cit. pag. 166
- 21 O. GARANA, *I vescovi di Siracusa*, Siracusa 1969, op.cit. pag. 230
- 22 R. IDRISI, *Il libro di Ruggero*, tradotto e annotato da Rizzitano, Palermo 1966
- 23 T. FAZELLO, *De rebus siculis*, Palermo 1558



3

*“L’area
lentinese”*

*Edifici rurali presenti all’interno
dei comuni di Priolo Gargallo, Melilli,
Augusta, Sortino, Buccheri,
Lentini, Carlentini, Augusta*

Targia il castello federiciano degli Arezzo

3. AREA LENTINESE

Sotto la balza di Scala Greca, appena fuori del centro abitato di Siracusa, si estende l'antico feudo di Targia. Il toponimo ha radici contrastate, se di origine greca potrebbe derivare dalle feste *Thargelie* che si svolgevano a Siracusa in onore di Apollo, se si presume invece l'origine araba, il toponimo deriverebbe da "*Dargah*" che significa "via a scalini", da cui anche Scala Greca.



E' comunque certo che l'attuale toponimo derivi dal nome di un grande castello saraceno

chiamato Pentargia, che esisteva in quel territorio già prima della conquista normanna. Si narra che gli abitanti di Pentargia, avuta notizia della morte del conte di Siracusa Giordano si rivoltarono contro il governo dei nuovi signori, ma espugnati dal granconte Ruggero nel 1093, furono severamente puniti con la distruzione della loro fortezza.

Targia già appartenuta al patrimonio della Camera reginale, passò, nel 1543, alla nobile famiglia Arezzo che ne venne in possesso per il matrimonio tra Enrico Arezzo e Beatrice de Galgana. Il feudo, ampio circa 600 salme, confinava a Nord con il feudo di Biggemi, a Sud con il feudo ecclesiastico di Santa Lucia, ad Ovest con la terra di Belvedere, ad Est con il mare. Gli Arezzo, proprietari di Targia e



*Stemma della famiglia Arezzo
Siracusa Via delle Carceri Vecchie*

di innumerevoli altri feudi, assunsero, dalla seconda metà del Cinquecento, un ruolo di primo piano nella vita politica siracusana ricoprendo le maggiori cariche pubbliche cittadine. Dopo circa due secoli di possesso, gli Arezzo, sulla scia di quanto già praticato dalle maggiori famiglie siracusane, tentarono di popolare il loro feudo. Il barone di Targia ottenne però il benessere regio, a condizione che la sua terra fosse popolata solo da coloni cristiani, provenienti dalle regioni greche ed albanesi. Nonostante l'invio, in quelle lontane terre, di banditori, per divulgare i cospicui vantaggi economici previsti per i nuclei familiari che vi avessero abitato stabilmente, la colonizzazione del feudo degli Arezzo fu accantonata nel breve arco di un decennio.

All'interno del vasto territorio, che gli Arezzo volevano elevare al rango di città feudale sorge un bellissimo castello medievale, risalente al XIII secolo. L'imponente edificio fortificato, voluto da Federico di Svevia, oltre a fungere da imprendibile baluardo costiero servi anche ad allietare i soggiorni siracusani dei sovrani svevi e aragonesi che amavano trascorrervi lunghi periodi dedicandosi agli svaghi e alla caccia. Il castello di Targia, citato insieme con altri "*regia solacia*" in un diploma di Federico d'Aragona, fu variamente rimaneggiato nel corso della sua lunga esistenza, delle sue quattro solide torri solo una risulta risalire alla fondazione originaria, mentre l'altra è una ricostruzione degli inizi del Novecento. L'edificio, cinto sulla sua sommità da merli ghibellini, presenta una forma quadrangolare, sul piano sopraelevato che si affaccia sul prospetto principale, si aprono sei finestre di cui quella sopra l'ingresso al castello è balconata. Sul lato Sud un rigoglioso giardino con numerose specie, anche esotiche, vede la presenza di un grande ficus che si stima possa essere stato impiantato circa tre secoli fa. Nel primo decennio dello scorso secolo gli Arezzo vendettero il castello e parte delle terre di Targia all'avvocato Antonino Pupillo, già sindaco di Ferla, i cui discendenti ancora oggi mantengono la dimora federiciana in ottimo stato di conservazione.

Biggemi

la masseria Impellizzeri

3. AREA LENTINESE

Alla periferia Nord dell'abitato di Siracusa, ricadente ora nel comune di Priolo Gargallo, si estende il territorio denominato Biggemi.

Secondo il Fazello, che si rifaceva agli scritti di Tucidide e Cicerone, il toponimo deriva da un castello detto di "Bidi" che doveva sorgere all'interno del territorio del feudo. Secondo altri il toponimo deriva dalla parola araba "Burg" che vuol dire torre, ciò con riferimento alla cosiddetta "Aguglia di Marcello", un caratteristico monumento edificato dai Romani lungo l'arenile dell'ex feudo, al tempo dell'assedio di Siracusa.

Il feudo di Biggemi confinava a Nord con il feudo di Mostringiano, a Sud con quello di Targia, ad Ovest con quello di Monte Climato (Climiti), ad Est con il mare, nel XIV secolo, insieme ai feudi Spalla, Mustrari e Priolo, Biggemi faceva parte dei possedimenti di Guglielmo Raimondo Moncada, conte d'Augusta. Nel 1397 una sentenza della Gran Corte, che riconobbe il tradimento del Moncada, causò la confisca dei suoi beni, i quattro feudi entrarono in potere di Agata de Herbes, sorella del Vescovo di Siracusa.

Per oltre due secoli nulla si sa del feudo di Biggemi, fino a quando, nel 1622,



se ne investì il nobile Antonino Romeo. Da tale atto di vendita sembra si possa affermare che il feudo di Biggemi, nonostante la confisca subita, era ritornato "brevi manu" in potere dei Moncada. Il venditore, duca di Montalto, distaccando Biggemi dalla baronia di Melilli, agì infatti quale rappresentante dell'antico conte di Augusta.

I Romeo tennero Biggemi fino al 1762 finché fu venduto all'asta pubblica, il 14 Dicembre dello stesso anno se ne investì Giuseppe Impellizzeri Daniele, la cui famiglia tenne le terre di Biggemi ben oltre l'abolizione della feudalità. I Romeo, e poi gli Impellizzeri, edificarono una grandissima dimora rurale che rappresentò, almeno fino all'immediato dopoguerra, un modello di efficiente conduzione agraria. Il complesso edilizio di Biggemi, esteso circa tremila metri quadrati, di cui quasi mille al coperto, dotato di un gran palmeto e di un funzionale frantoio si raggruppava attorno ad una grande corte quadrangolare che raccoglieva attorno a sé una moltitudine d'abitazioni, depositi e ricoveri per gli animali. Sul prospetto principale, accanto alla dimora padronale posta su due piani, si affacciava anche una bella cappella gentilizia. La grande masseria di Biggemi, oggi letteralmente circondata dagli insediamenti industriali, è in una fase d'imminente crollo, la chiesetta è già rovinosamente rasa al suolo. Gli ambienti del prospetto posteriore, seppur ancora parzialmente utilizzati, sono fatiscenti, bisognevoli di urgenti restauri. Sia per l'insalubre paesaggio industriale che circonda la masseria, sia per il suo serio stato di dissesto, non credo di poter consigliare una visita a Biggemi. Ritengo purtroppo che una suo anche minimo recupero sia ormai impensabile, tra qualche anno l'industria non mancherà di divorare anche quest'ultimo baluardo che testimonia il glorioso passato di Biggemi.



Priolo

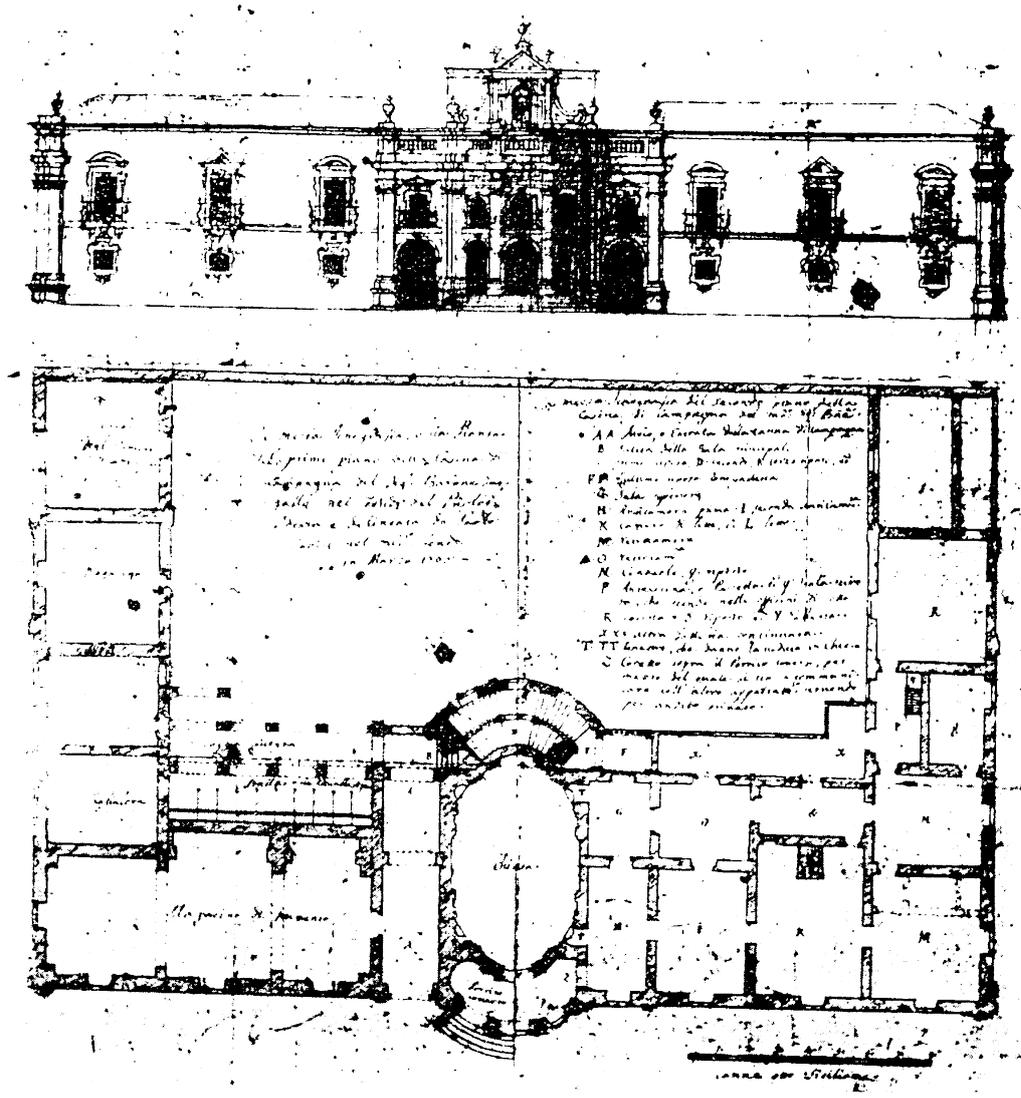
la dimora dei Gargallo

Nel territorio siracusano, chiuso tra il rilievo dei Monti Climiti e il mare, si estende il territorio del feudo di Priolo. Il feudo, appartenente all'immenso territorio della contea di Augusta, fu smembrato intorno alla fine del XIV secolo per essere ceduto alla famiglia De Ala. Passato di proprietà ai Bellomo, ai Busulduno, ai Vacca (questi due, in nome dei re di Spagna) ed ancora ai conti di Augusta, Priolo fu acquistato, nel 1580, dalla famiglia Platamone.



Nel 1723 il feudo fu concesso in gabella a Giuseppe Gargallo, figlio di Francesco Maria ed Eleonora Platamone. Nel 1737 per *"restituzione di dote materna"* Giuseppe Gargallo ottenne, per sé e per i suoi discendenti, di investirsi del titolo di barone di Priolo. Il feudo era formato da quattro *"terzerie"* dette: *"Calanga, Case di Carlo, Camposanto e Terzeriola"*, da tre *"chiuse"*: *"Delle case, Dei greci e Dell'olivoitello"* e da due fondi detti uno *"Fico e l'altro Casulle"*. Don Giuseppe, prima ancora dell'investitura formale, contribuì sulla scia dell'operato dei suoi avi Platamone, a colonizzare le terre di Priolo.

Nel 1732 il Gargallo fece erigere una chiesetta per le esigenze della popolazione rurale, dotandola poi di una congrua annua e di una cappellania che affidò al figlio Ignazio, sacerdote. Al primo barone di Priolo che visse ben 102 anni, successe il nipote omonimo, figlio di Francesco (premorto al padre) e di Agata Arezzo. Da Francesco e Agata Arezzo nacquero anche Domenico, canonico del capitolo metropolitano e Pietro; in seconde nozze con Anna Bonanno, Francesco Gargallo generò invece Filippo che fu primo marchese di Castel Lentini. Il secondo barone di Priolo commissionò al famoso architetto netino Paolo Labisi la costruzione di una sontuosa dimora degna dell'elevato rango sociale ac-





*Sepoltura di Tommaso Gargallo di Castelltini
Priolo, Chiesa Madre*

quisito dalla sua famiglia. Estintosi il ramo primogeniale, con la morte del terzo barone di nome Emanuele divenne barone di Priolo Pietro Gargallo, figlio di Giuseppe e Anna Bonanno. Alla morte di questi, anch'egli senza eredi, gli successe nel 1808, Tommaso, figlio del marchese Filippo e Isabella Montalto.

Poeta, scrittore, insigne traduttore, nonché ministro della guerra e della marina, Tommaso Gargallo ottenne da re Ferdinando III, di poter fondare nel 1809 lo "stato feudale" di Priolo, ottenendo la piena giurisdizione civile e criminale sui suoi borghigiani. La fine della feudalità era però da lì a venire, la costituzione siciliana del 1812 infatti, abrogando le prerogati-

ve nobiliari, trasformò i feudi in semplici proprietà private, liberando i coloni da ogni vincolo loro imposto. Nonostante lo scorrere dei secoli, la grande dimora che i Gargallo commissionarono al Labisi restò solo allo stato iniziale, i lavori interrotti già alla fine del XVIII secolo non furono mai portati a termine. Sepur buona parte degli ambienti destinati alla conduzione agricola dell'ex feudo furono realizzati, della sontuosissima facciata non fu portata a termine che una piccolissima parte. Oggi il grande caseggiato dei feudatari di Priolo versa in evi-



dente stato di degrado, gli ambienti interni, che si affacciano sull'ampia corte, sono utilizzati quali improvvisate scuderie. Un caro amico, appassionato storico locale, che mi ha accompagnato nella mia visita alla dimora patrizia, mi ha raccontato come egli avesse proposto agli inizi degli anni Ottanta, di destinare questa grande area a sede del nuovo municipio di Priolo. L'antica costruzione avrebbe potuto rappresentare un suggestivo "involucro" in cui collocare la sede del moderno potere cittadino. Passato e presente in un ideale prosecuzione temporale avrebbero potuto legare così Priolo alla sua suggestiva storia.

La proposta fu subito scartata ma constatando il degrado che circonda adesso la dimora dei Gargallo, e scorgendo l'aspetto del nuovo Palazzo di Città di Priolo, mi rendo conto che quell'idea allora solo risibile poteva essere sfruttata positivamente. Chissà, forse oggi, le ciminiere sarebbero sembrate meno vicine.



*Priolo Gargallo
Chiesa Madre
Cronotassi dei Baroni di Priolo
appartenenti alla famiglia Gagallo*

Monti Climiti il “casino grande”

3. AREA LENTINESE



Il feudo siracusano di Monte Climito, il cui territorio coincideva con il rilievo conosciuto oggi come Monte Climiti, confinava in antico con il feudo Aguglia ad Est, con i territori delle università di Melilli e Sortino e con il feudo Diddino a Sud.

Il primo possessore del feudo di Monte Climiti fu il conte di Augusta Guglielmo Raimondo Moncada cui, per essere stato dichiarato traditore della corona fu sottratto, nel 1397, e devoluto a tale Corrado De Castello. Per via maritale il feudo passò, nel 1453, a Vassallo Speciale, da questi al figlio Giovanni Matteo che, nel 1493, si investì anche di metà del limitrofo feudo di Diddino. La famiglia Speciale mantenne il possesso del feudo tramite suoi procuratori fino al 1580 quando se ne investì Eleonora Ibarra e Barresi. Gli Ibarra che risiedevano a Madrid, riuscirono, nel 1665, ad investirsi oltreché del feudo di Monte Climito dell'intero feudo di Diddino che rappresentava la parte più produttiva dei loro possedimenti siracusani.

Il 20 Aprile 1736, come procuratore di Don Vincenzo Beneventano, barone del Bosco, si investì della baronia di Monte Climito e Diddino con i feudi Frescuccia e Belfronte, tale Giuseppe Gennisi da Modica. Il Beneventano ottenne queste



enormi proprietà in concessione enfiteutica con patto di riscatto da fra Matteo Basile, anch'egli da Modica, nominato esecutore testamentario dall'ultima discendente degli Ibarra. I Beneventano mantennero il loro feudo fino all'abolizione della feudalità, ultimo ad investirsene, il 10 Luglio 1799, fu Francesco Maria Beneventano.

Il feudo di Monte Climiti, a causa delle sue terre aspre e continuamente spazzate dal vento non garantiva un altissima resa produttiva cosicché era destinato prevalentemente alle coltivazioni foraggere. I Beneventano sulla sommità del Monte Climiti riedificarono, sulle basi di una preesistente costruzione degli inizi del XVII secolo, un'imponente e funzionale masseria.

L'edificio conosciuto come "casino grande" fu interamente rimoderna-

to e ampliato dai baroni del Bosco che, oltre a renderlo inattaccabile dagli assalti dei briganti, lo dotarono di tutto ciò che occorreva per farne una dimora completamente autosufficiente. L'edificio si raccoglie attorno ad un'ampia corte rettangolare dotata di un grande abbeveratoio per gli animali. I malintenzionati erano scoraggiati sia da un solido corpo di guardia sopraelevato munito di numerose feritoie, sia da un "orribile mascherone" posto nella chiave di volta dell'arco d'ingresso. Una scala esterna, posta di fronte al varco d'entrata, conduceva all'abitazione dei proprietari, unica parte dell'edificio ad essere su due piani. Oltre alle abitazioni ed a un gran numero di stalle e magazzini i Beneventano costruirono, nel 1790, una bellissima chiesa, avente ingresso all'esterno delle mura della masseria, con i soffitti finemente affrescati con scene di vita di santi. Nonostante raggiungere il grande non sia proprio agevole, chiari episodi di vandalismo hanno contribuito a danneggiare buona parte della struttura. Il fregio dei Beneventano posto sulla facciata della chiesa è stato recentemente divelto così come sono stati asportati una infinità di parti che permettevano il funzionamento del trappeto. In realtà buona parte del casino grande è in fase

d'imminente crollo, penosamente, sotto l'incedere degli agenti atmosferici, è già rovinosamente crollato anche il tetto affrescato della chiesa. La masseria dei Beneventano, nonostante i numerosi elementi di finezza architettonica, rischia di scomparire presto.



Bondifè la masseria Francica-Nava

3. AREA LENTINESE



*Stemma Nava Siracusa,
Chiesa di Montevergine*

Il feudo di Bondife, solo uno degli oltre trenta di cui era composta la contea di Augusta, si estendeva per circa duecento salme nel Val di Noto, a ridosso del feudo di Priolo. Bondifè smembrato dalla contea di Augusta, entrò a far parte del patrimonio demaniale nell'ultimo scorcio del XIV secolo per poi essere venduto, per il prezzo di seicento fiorini d'Aragona al nobile Guterro Nava, che se ne investì nel 1432. Al primo possessore successe il figlio Gondisalvo e da lui, attraverso i suoi eredi, il feudo rimase in potere dei Nava per oltre tre secoli. Nel 1672, quando Giovanna Nava, primogenita ed erede particolare del padre Francesco, sposò il nobile lentinese Giovanni Francica portò in dote il feudo di Bondifè. Già il 16 Ottobre 1674, maritale nomine, Giovanni Francica si investì ufficialmente del connesso titolo baronale. I discendenti di

Giovanna Nava e Giovanni Francica, sia per non disperdere l'antico e glorioso casato materno sia per i precedenti legami di sangue che erano già intercorsi tra le due famiglie, vollero unire al loro cognome anche quello materno. Da allora fino quasi ai nostri giorni Bondife fu così un possedimento dei Francica-Nava che con Ignazio ingrandirono l'estensione territoriale del feudo acquistando le limitrofe terre





del convento di San Francesco d'Assisi. Bondifè esteso, con le nuove acquisizioni, quasi mille ettari, condotto prevalentemente a pascolo incolto e seminativi e solo in parte ad agrumeto, forniva una rilevantissima rendita.

I Francica-Nava non curavano però direttamente la conduzione del loro grande feudo ma la demandavano a grossi intermediari "borghesi" che a loro volta gabellavano la terra in piccoli appezzamenti ai contadini. Nel 1789 l'intero feudo fu gabellato





*Giovanni Francica-Nava
Siracusa 10 Febbraio 1847
Roma 8 luglio 1935*

per quattro anni ad un cadetto degli Statella, nei primi anni del Novecento Bondife fu invece affidato a tale Francesco Vinci Giudice, che corrispondeva un affitto annuo di quasi 17.000 lire. Proprio alle soglie del nostro secolo un inarrestabile declino produttivo colpì Bondife, specie dopo che furono espropriate le terre di "Chiudendo, Riuccio, Pozzillo e Serra", per consentire la costruzione della linea ferroviaria. Nel 1906 Giovanni e Orazio Francica Nava, dopo aver suddiviso Bondife in dieci lotti, decisero di vendere il loro antico feudo per un valore complessivo di circa 600.000 lire. All'interno del feudo, oltre a numerose abitazioni contadine isolate, esisteva già dal Cinquecento un grande complesso edilizio che, distrutto dal terremoto del 1693, fu interamente riedificato dai proprietari. La masseria si sviluppa

attorno ad un'ampia corte quadrangolare, sul cui lato Est si raccolgono alcune dimore contadine, magazzini, stalle e un grande palmento. L'esteso complesso, seppur costruito secondo criteri di efficienza e funzionalità, fu dotato di due comodi ed eleganti archi d'accesso, di una chiesetta con sacrestia e di una ampia dimora padronale palazzata". La chiesa, come riportato nel fregio che sormonta l'ingresso, fu edificata nel 1755, la casa padronale, seppur posta all'esterno della corte, concorreva con il suo prospetto laterale a delimitarne lo spazio. A ridosso del lato Sud sorgeva, fino a pochi anni or sono, una grande stalla di cui adesso non rimangono che pochissime tracce.

Nonostante le cattive condizioni in cui versa la masseria di Bondife, che sembrano fare il paio con lo sconcertante panorama industriale della zona, numerose, seppur flebili, testimonianze del nostro passato sono ancora lì a portata di mano

il grande possedimento degli Eaton-Cassis

La contrada Rizzolo, seppur in territorio del comune di Buccheri, è facilmente raggiungibile dalla strada provinciale Francofonte-Ragamele. Le terre di Rizzolo, facenti parte dell'ex feudo Maiorana, furono acquistate, alla metà dell'Ottocento, dalla famiglia inglese Eaton che avviò una profonda riforma colturale della grande unità fondiaria. A Rizzolo oltre al notevole impulso conferito all'allevamento del bestiame già ampiamente praticato, si produssero notevoli quantità di olio,



mandorle, vino, agrumi e, inoltre, gelsi destinati ai bachi da seta. Se la diversificazione delle colture di Rizzolo fu avviata a cavallo degli anni che videro i fatti del risorgimento italiano, il fondo subì i più rilevanti interventi edilizi tra il 1870 e il 1880, quando unica proprietaria divenne Elsie Eaton. La nobildonna inglese, andata in sposa al marchese Cassis, avviò insieme al marito la costruzione di diversi edifici che permisero il soddisfacimento delle attività produttive e delle esigenze residenziali dei numerosi contadini e degli stessi proprietari. Gli insediamenti di Rizzolo, non accentrati in un unico agglomerato, ma razionalmente



collocati all'interno dell'area del fondo, erano identificati come: *"trappeto, borgo torre e belvedere"*¹²

Il primo che aveva chiaramente funzioni produttive, era un grande edificio su tre piani, addossato ad una parete rocciosa, che era utilizzato per la macinazione delle olive, ma anche per la lavorazione della seta. Molto caratteristici appaiono il prospetto frontale del frantoio, ingentilito da un loggiato a due arcate e dagli intarsi delle finestre, e i soffitti "a botte" tra i diversi livelli dell'edificio. Il "borgo torre" rappresentava la parte residenziale della grande azienda degli Eaton-Cassis, la bella residenza di gusto neoclassico dei proprietari, contornata dalle case dei contadini forma un complesso edilizio notevolmente esteso. Adiacente al borgo sorge una graziosa chiesetta costruita nel 1918 dalla marchesa Elsie, l'edificio sacro, seppur oggi in pessime condizioni strutturali, presenta ancora sulla facciata d'ingresso due lapidi di marmo, una delle quali riporta:

EDWARD JAMES EATON
DEDICO L'OPERA DI 30 ANNI ALLA REDENZIONE DI RIZZOLO
LA FIGLIA M.SA ELSIE CASSIS
ERIGENDO QUESTA CHIESA QUI RICORDA IL CARO NOME PATERNO
MCMXVIII

Continuando lungo la stretta strada che attraversa interamente il fondo si raggiunge la "masseria belvedere", certamente l'edificio più antico presente a Rizzolo. La costruzione, che presenta gran parte delle caratteristiche tipiche delle masserie siciliane, si raccoglie attorno ad un'enorme corte quadrangolare al centro della quale vi è una grande cisterna d'acqua all'aperto.

Al di là della bella e imponente masseria, raggiunto il belvedere, anche il visi

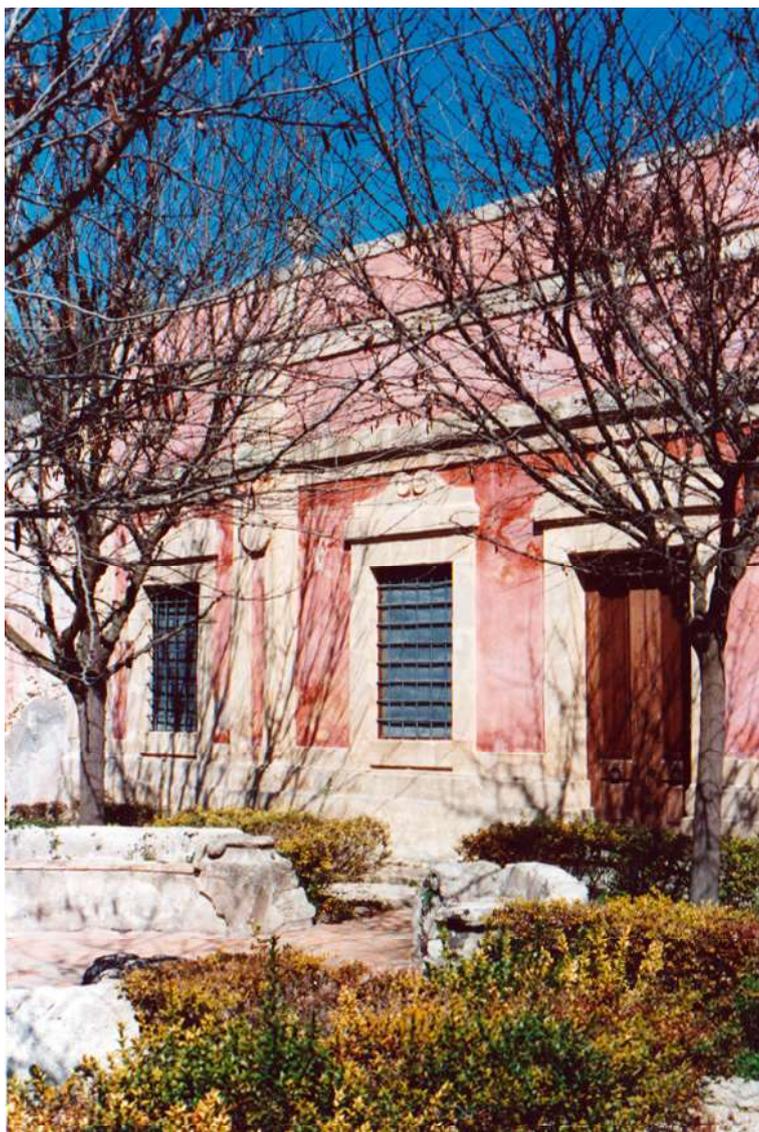


tatore più distratto potrà notare il netto mutamento del paesaggio agrario della zona dal terreno a terrazze coltivato ad agrumi si passa repentinamente al verde e pianeggiante "campo chiuso" delle nostre zone pedemontane iblee. Rizzolo, rimasto in potere degli Eaton-Cassis fino alla morte della marchesa, nel 1953, fu definitivamente frazionato e ceduto, nel 1972 dagli eredi della nobildonna. Una visita a Rizzolo è certamente un'affascinante esperienza che, a oggi, consente di cogliere numerose tracce di una delle più oculute gestioni agrarie del nostro territorio.

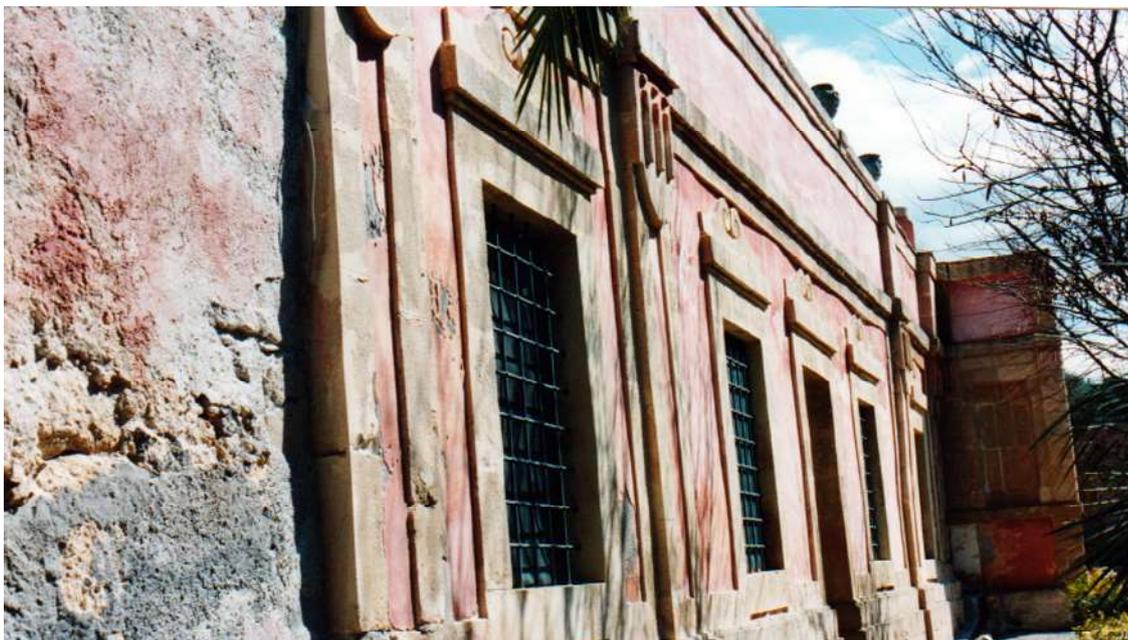
la “casa dello Scirocco”

In contrada Piscitello, località oramai inglobata all'interno della pianta urbana della città di Lentini, seppur parte del territorio comunale di Carlentini, sorge una caratteristica costruzione conosciuta con il nome di casa dello Scirocco. Il nome della dimora deriva certamente da un caratteristico impianto di termoregolazione che garantiva, mediante delle canalette interrato sotto l'edificio, il refrigerio dei proprietari durante le afose giornate estive. La casa dello Scirocco, addossata

ad una delle pareti tufacee di una vecchia cava, presenta delle linee architettoniche alquanto semplici, sulla facciata di un bel colore rosa siciliano, oltre ad un'unica porta d'ingresso, si aprono quattro finestre contornate da intagli di buona fattura. Un grazioso giardino conferisce al luogo chiare connotazioni di raffinatezza e svago signorile, davanti all'ingresso della casa dello Scirocco quattro in pietra sono raccolti armoniosamente a formare una sorta di unico ambiente circolare. Al suo interno la costruzione è suddivisa in tre ambienti, nettamente separati tra loro, un grande vano centrale dotato di due pregevoli armadi incassati, una piccola cucina e un



ambiente in cui era possibile praticare i bagni di vapore. Un angusto passaggio, ricavato nella roccia, consentiva il collegamento dei due ambienti di servizio senza attraversare il vano centrale. La presenza dell'insolito bagno, insieme alle generali caratteristiche abitative della dimora, spinge a credere che la casa dello Scirocco svolse per qualche tempo la funzione di "garconniere". Le origini della piccola dimora, generalmente considerata settecentesca, appaiono tuttavia alquanto controverse. Se ne attribuisce la costruzione alla famiglia lentinese Fuccio che si fregiava delle baronie di San Nicolò e Verdese. Le notizie sui due predicatori nobiliari sono alquanto scarse, sappiamo soltanto che la baronia di San Nicolò fu concessa a Gianbattista Morgana, nel 1638, mentre quella di Verdese fu concessa ad Alfio Corbino da Militello, nel 1768. Con decreto ministeriale del 20 Maggio 1905 Giovanni Alfio Fuccio fu riconosciuto barone di San Nicolò e ciò, proprio in riferimento all'antica concessione fatta nel 1638 ai Morgana. Il titolo trasmissibile sia ai maschi che alle femmine, "*jure francorum*", non era soggetto all'obbligo dell'investitura. Molto probabilmente le proprietà dei Morgana erano confluite tra i beni dei Corbino, mentre, quelli di questi ultimi erano giunti, maritale nomine, in potere dei Fuccio. Le terre su cui fu realizzata la casa dello Scirocco giunsero in potere del barone Fuccio-Corbino a seguito del suo matrimonio con una Magnano di Santo Lio, anche l'analisi di questo titolo, concesso solo nel 1765, non fornisce però utili dettagli per poter datare esattamente la costruzione della caratteristica dimora che, a mio avviso, potrebbe essere posticipata al secolo XIX.



Note alla 3ª parte

- 1 A.VITTORIO, *Toponomastica del territorio siracusano*, op.cit.,Vol.I pag.71
- 2 S. PRIVITERA, *Storia di Siracusa antica e moderna*, op.cit., Vol.I pag. 19
- 3 G. CAPODIECI, *Annali della città di Siracusa*, Vol. I consultabile presso la Biblioteca Alagoniana di Siracusa
- 4 A.VITTORIO, *Toponomastica del territorio siracusano*, op.cit.,Vol.I pag. 77
- 5 F. SAN MARTINO DE SPUCHES, *Storia dei feudi*, op.cit. quadro n° 93
- 6 G. MIGNOSA, *Priolo Gargallo da borgo feudale a centro industriale*, Siracusa 1960, pag. 35
- 7 F. SAN MARTINO DE SPUCHES, *Storia dei feudi*, op.cit. quadro n° 242
- 8 *Ibidem*, quadro n° 352
- 9 AA.VV, *La fattoria settecentesca del monte Climiti, Casino grande*, Siracusa 1998
- 10 F. SAN MARTINO DE SPUCHES, *Storia dei feudi*, op.cit. quadro n° 107
- 11 A. LIPPI GUIDI, *Masserie e vecchi manieri nel siracusano*, op.cit. pag. 54
- 12 V. CANNARELLA-P. GIAN SIRACUSA, *Rizzolo: aspetti e problemi di una fattoria modello*, in: AA.VV, *L'alta valle dell'Anapo*, Noto 1988
- 13 F. SAN MARTINO DE SPUCHES, *Storia dei feudi*, op.cit. quadri n° 1524-969-1983



4

*“L’area
acrense”*

*Edifici rurali presenti all’interno
dei comuni di Palazzolo Acreide,
Noto, Buscemi, Cassaro, Ferla,
Canicattini Bagni, Floridia, Solarino*

Melilli

un imponente masseria



Il nome di questa contrada non deve trarre in inganno il lettore, la contrada Melilli non si trova infatti all'interno delle terre dell'omonimo comune, ma pochi chilometri a Nord dell'abitato di Solarino.

In antico le terre di Melilli facevano parte dell'immensa baronia di Bibino Magno e furono possedute, dall'ultimo scorcio del XIII secolo, dalle famiglie Entensa, Campolo e Alagona. Quest'ultima famiglia, feudataria anche della città di Palazzolo, dopo aver ceduto quale bene dotario il grande feudo Bibia agli Abela, continuò ad investirsi della baronia di Bibino magno composta dai marcata: Valle della Fame, Santo Lio, Comuni e Melilli. Nel 1689 donna Lucia Alagona e il marito Giuseppe Lucchese riuscirono ad ottenere una sentenza a loro favore che conosceva i loro diritti anche sui marcata Mandra di donna e Monastero Germano. Gli enormi possedimenti degli Alagona per estinzione della discendenza maschile passarono poi ai Lucchese e da questi alla famiglia Denti. Nel 1776 Vincenzo Denti, ottenuta la necessaria approvazione regia, vendette metà del suo marcata di Melilli a Giuseppe Catalano e l'altra metà a Vincenzo Navanteri, entrambi gli acquirenti se ne investirono lo stesso anno.¹

I Navanteri, conquistata una posizione di primo piano mediante l'intermediazione fondiaria, con l'acquisto di Melilli iniziarono quel processo di nobilitazio-

ne che li portò di lì a breve ad occupare le maggiori cariche pubbliche siracusane ed ad essere insigniti del titolo di marchesi di Belfronte. La famiglia siracusana, quale segno delle sue indubbe capacità finanziarie, avviò sulle terre di Melilli l'edificazione di uno dei più estesi complessi edilizi rurali del nostro territorio. Alla masseria di Melilli si accede da una strada interpoderale che si innesta lungo la strada statale 124. L'edificio assomma ai caratteri spartani, propri della sua funzione agro-pastorale, anche caratteristici e fini lineamenti architettonici residenziali. Un'occhiata d'insieme dalla strada, che lambisce il caseggiato sovrastandolo, è opportuna per coglierne l'imponenza e la stessa duplice funzione dell'edificio. La masseria, che appare tutt'oggi ben tenuta, presenta due bassi corpi edilizi avanzati composti da diversi ricoveri per animali e depositi, che si raccolgono attorno a due corti squadrate e aperte. Due pesanti portoni, che si affacciano anch'essi sulle corti, impedivano l'accesso ai magazzini interni e alla residenza baronale posta su due piani. La facciata dell'edificio che guarda a Mezzogiorno, presenta un'ampia veranda che si affaccia su un rigoglioso giardino, da cui svettano due altissime palme. Ancor oggi, all'ingresso della strada sterrata che conduce a Melilli, due ceppi in pietra lavica testimoniano uno dei numerosi passaggi di proprietà della masseria: "*Proprietà Melilli-Bordonali del Dott. Federico Sollima*".



Sant'Alfano la masseria dei Landolina

Il territorio dell'antico feudo di Sant'Alfano che confinava con i feudi di Canicattini, Bibbino Magno e Cardinale apparteneva, nel 1296, a tale Luca Filerio. Dalla fine del Duecento e per oltre un secolo non si hanno più notizie dei possessori di Sant'Alfano, finché l'1 Settembre 1433 s'investì del feudo e del connesso titolo baronale Nicolò Sottile. Nel 1517 Sant'Alfano passò in potere dei marchesi di Pietraperzia estintosi tale casato, nel 1579, il feudo fu acquistato da Francesco Santapau marchese di Licodia e signore della città di Palazzolo. I Ruffo, che subentrarono nei titoli e nei possedimenti dei Santapau, vendettero il 9 Agosto 1639, cioè subito dopo esserne entrati in possesso, il feudo ad Isabella Landolina. L'origine della famiglia Landolina, che tenne Sant'Alfano per lunghissimo tempo fin quasi ai giorni nostri, è avvolta in un alone di mistero quasi mitico volendosi farla derivare dal normanno Landolo, primo conte d'Asburgo. I Landolina giunti in Sicilia al seguito di Ruggero il Normanno, impegnato nella conquista dell'isola, scelsero Noto come loro di mora, avendo ricevuta la baronia d'Avola. Il mito s'intreccia ancora alla realtà nella figura di Giorgio



Landolina, che sembra uccise con le sue mani il capo saraceno Multicabie Mule e liberò Luigi VII, re di Francia, dalla schiavitù in cui era stato ridotto. Ricoperte le maggiori cariche del regno i Landolina si distinsero anche per aver difeso la città di Noto dagli attacchi dei chiaramontani durante la rivolta, scoppiata nell'ultimo scorcio del Trecento, per la successione al trono siciliano.² Da tale illustrissima famiglia che segnò a fondo, col proprio nome, la storia medievale siciliana, discendevano i possessori del feudo di Sant'Alfano. Agli albori dell'Ottocento, all'interno di quella che fu una vera e propria rincorsa dell'aristocrazia siciliana verso maggior titoli ed onori, Giuseppe Landolina, che per ragioni ereditarie si fregiava del titolo di marchese di Trezzano (in Lombardia!) richiese di poterlo mutare in marchese di Sant'Alfano. Con privilegio reale del 24 Giugno 1800 Giuseppe Landolina, anche dietro l'esborso di una considerevole somma ottenne quanto richiesto riuscendo così a legare fieramente il suo titolo nobi-



liare al possesso terriero.³ Il primo marchese di Sant'Alfano fu, nel 1796, il realizzatore del pregevole "Ponte d'Alfano" che permise agli abitanti di Canicattini di raggiungere agevolmente le terre del feudo. Al ponte d'Alfano, su cui si stagliano due imponenti figure scultoree maschili, in cui il Privitera riconobbe due "bravi",⁴ segno del potere e dell'arroganza baronale, sono legate una serie di tradizioni e leggende popolari ancora oggi tramandate a Canicattini. Nella seconda metà del XIX secolo, ma su basi certamente preesistenti, i Landolina edificarono all'interno del loro feudo un'imponente masseria fortificata che armoniosamente raccoglieva elementi architettonici estetici e difensivi. L'estesissimo complesso edilizio ancor oggi facilmente raggiungibile, fu dotato di alte mura di cinta e provvisto di un solido corpo di guardia, contornato da una bella merlatura a coda di rondine. L'arco d'ingresso principale, posto prospetticamente verso la strada che collega la masseria all'abitato di Canicattini, conduce ad un'ampia corte quadrangolare pavimentata con conci di pietra bianca squadrata. Sulla corte, a mo' di corollario, si aprono una moltitudine di stalle, fienili, magazzini ed abitazioni contadine. Le condizioni del maniero dei Landolina, oggi frazionato tra una moltitudine di proprietari, sono tutto sommato buone, seppur alcuni interventi strutturali interni a fini abitativi e commerciali, potevano essere maggiormente considerati. Il bel ponte d'Alfano, recentemente ben restaurato dal comune di Canicattini Bagni, splende oggi sotto i raggi del sole, speriamo che anche la masseria di Sant'Alfano, con la sua storia intrisa dai fasti nobiliari dei Landolina ma, soprattutto, dal sudore dei nostri contadini, possa presto tornare a brillare.



la villa “neogotica” dei Messina

Nella parte settentrionale del territorio siracusano, delimitata dalle terre delle città di Palazzolo, Sortino e San Paolo Solarino e della abbazia di Santa Maria dell'Arco, si estendeva l'enorme baronia di Bibino Magno. In antico, insieme alle terre di Palazzolo, il feudo era di proprietà del catalano Ponzio di Entensa, la condizione imposta ai possessori del feudo di soggiornare in Sicilia ne determinò



però la vendita, nel 1399, in favore di tale Giacomo Campolo. Dai Campolo la baronia passò in potere di Giovanni Alagona, che se ne investì l'1 Maggio 1453.⁵ Con i signori di Palazzolo le "giambre" (boschi) di Bibino divennero luogo prediletto per l'esercizio della caccia al daino ed al cinghiale. L'ormai classica opera di Alessandro Italia "La Sicilia feudale", narra come proprio durante una battuta di caccia a Bibino nel Novembre 1489, il barone di Palazzolo Andrea Alagona uccise il giovane conte di Buscemi, Giovanni Ventimiglia. Il motivo del contendere era un cinghiale che, scovato e ferito dal Ventimiglia nelle sue terre, cercan-

do scampo era andato a finire nelle terre degli Alagona. Curiosamente l'Italia riporta pure le parole che i due contendenti si scambiarono prima di venire alle armi: "*Messer lo conte, vostra signoria have diritto allo cinghiale, ma io solo posso ucciderlo nella terra delli Alagona et vi proibisco di entrarci*" il conte di Buscemi per nulla intimorito rispose: "*Messer lo barone, vostra signoria non pratica usanza di cavalleria, la fiera est mia, perché stanata e ferita da me, proviene dalla giambra dello barone di Cassaro et io posso inseguirla ovunque*".⁶ Sembra che alle parole, il Ventimiglia fece seguire non solo il suo ingresso nelle terre di Bibino ma anche una scudisciata sul volto del feudatario di Palazzolo, il quale "*reagendo all'offesa*" lo pugnalò. Nonostante l'indubbio potere dei Ventimiglia, Andrea Alagona, chiamato a rispondere dell'omicidio davanti alla corte dei pari del regno, fu mandato assolto. Nel 1596 nel nome maritale di Eleonora Alagona si investì del feudo Bibia, Giuliano Abela. Da allora Bibia, che era il più grande dei numerosi feudi (o marcati) che componevano la baronia di Bibino Magno, restò saldamente in potere degli Abela per oltre tre secoli.⁷ L'abolizione del regime feudale e di tutti quegli istituti che avevano consentito il mantenimento unitario dei feudi, determinò dalla seconda metà dell'Ottocento, l'immissione sul mercato di gran parte delle terre



appartenute alla vecchia aristocrazia siciliana. Gli appartenenti ai ceti borghesi: notai, medici, sacerdoti, ma, soprattutto, grossi gabelloti degli stessi ex feudi, fecero così incetta di tali terre, stimolati soprattutto dal possibile raggiungimento di uno status sociale più elevato. Le terre di Bibia, furono acquistate dalla palazzolese famiglia Messina che edificò un' innumerevole quantità di masserie e manieri residenziali sui loro enormi possedimenti. I Messina, che si fregiavano del titolo di baroni di Bibia, edificarono a pochi chilometri da Palazzolo una superba villa in stile neogotico. Alla villa, costruita sulla sommità della cava attraversata dal torrente Bibinello, si accede attraverso una lunga e rettilinea trazzera che si innesta lungo la strada statale 124 che da Palazzolo conduce a Solarino. La costruzione, avviata intorno al 1880, ricalca, seppur nello sfarzoso gusto dei committenti, i caratteri fortificati presenti in numerose altre dimore iblee del tempo. La villa composta da numerosi vani riuniti attorno ad una corte quadrangolare è protetta da un solido corpo di guardia sopraelevato, posto sulla sommità dell' arco d' ingresso principale. L' edificio, anche per essere stabilmente abitato, appare ben tenuto e accuratamente mantenuto. Una visita alla villa di Bibia oltre che per i fini lineamenti architettonici colpisce però per l' autentica esplosione di colori che ne scaturisce. Il caratteristico colore rosso porpora delle mura, alternandosi al bianco dei conci di pietra iblea e ai vivaci colori delle numerose piante coltivate, determina un colpo d'occhio cromatico molto suggestivo.



Le “case” Iudica

A pochi chilometri da Palazzolo si estende il bellissimo bosco di Baulì che seppur sensibilmente ridotto rispetto l'antica superficie, rappresenta ancora un incontaminato ecosistema. Il toponimo è certamente di origine araba derivando molto probabilmente dalle parola composta "Abu-Ali", traducibile come "Padre di Ali".⁸ Il territorio di Baulì, che dopo la cacciata degli Arabi fu costituito in feudo, confinava con i possedimenti di due tra le più grandi e ricche comunità religiose iblee: l'abbazia di Santa Lucia di Mendola e l'Abbazia di Santa Maria dell'Arco. Agl'inizi del XIV secolo era possessore di Baulì Giaimo Alagona che dichiarato ribelle da re Martino, subi la confisca dei beni. Nel 1393 il feudo fu concesso a Raimondo Landolina, poi fino al 1517, non si hanno notizie, finché se ne investì Belladama Alagona. Dagli Alagona, in via maritale, Baulì passò, fino al 1655, ai Branciforte che lo tennero, integrandolo alla contea di Mazzarino. Nel 1655 se ne investì Bartolomeo Deodato che lo trasmise ai suoi discendenti insieme ai feudi *Ursitto, Grampoli, Staffena, Imbaccari e metà di Misilini*. Ancora una volta, quale dotale di matrimonio Baulì passò di mano, divenendo proprietà della famiglia Trigona che lo tenne fino all'abolizione della feudalità.⁹ All'interno del feudo di Baulì sorge una grande costruzione rurale edificata nella



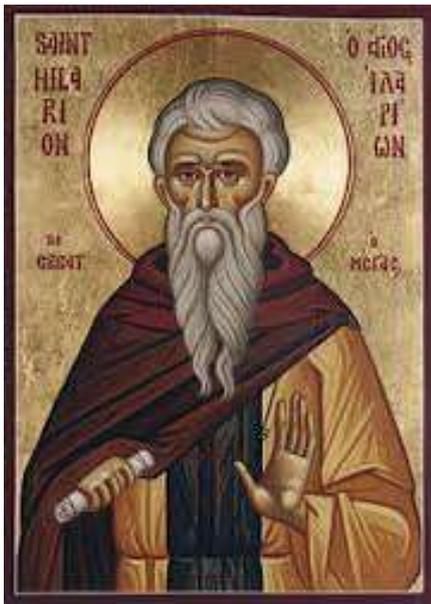


seconda metà del sec. XIX dalla famiglia ludica di Palazzolo. Gli Iudica, tra cui va sicuramente ricordato il barone Gabriele che condusse numerose campagne di scavo che permisero di conoscere gran parte dei siti archeologici acrensi,¹⁰ rappresentarono per oltre un secolo la famiglia di spicco della "aristocrazia iblea". Sfruttando sapientemente il travagliato periodo di passaggio dal feudo al latifondo, riuscirono ad entrare in possesso di moltissime antiche unità terriere. Oltre a Baulì gli Iudica erano infatti proprietari degli ex feudi Arco, Gaetanì e Pirainito che frazionati venivano concessi in gabella. Il grande edificio di Baulì, costruito sul versante di un piccolo rilievo, presentava caratteri di fortificazione che lo rendevano paragonabile alle vicine masserie Zocco e Mus-

so. Oggi anche se l'aspetto della masseria ludica è alquanto mutato, rimangono le alte mura di cinta, che si estendono con un perimetro di quasi un chilometro, a testimoniare l'originaria vocazione difensiva. L'ingresso presenta una sobria ed elegante facciata con quattro pilastri che la dividono in tre corpi, quello centrale composto da un portale arcuato, è sommontato da un finestrone rettangolare, nei corpi laterali affiorano invece due graziosi balconcini. La corte attorno a cui si raccolgono un'infinità di stanze, magazzini e "pagghiaroli" è alquanto sconnessa essendo in pietra viva. Nella chiave di volta dell'ingresso laterale è ancora visibile lo stemma baronale degli Iudica. Nelle adiacenze della masseria un monumentale abbeveratoio, purtroppo danneggiato da mani ignote, riporta l'effigie del barone che lo volle costruire. Il bosco e il caseggiato sono stati recentemente acquistati dal marchese di Cassibile che, curando con profondo interesse le sue proprietà, mantiene in buono stato anche la grande masseria di Baulì.

La masseria fortificata Zocco

Dopo i fatti del Risorgimento italiano, le campagne meridionali furono luogo di raccolta per bande di briganti ingrossate dalla moltitudine di renitenti alla leva imposta dallo stato sabauda.¹¹ I membri della nobiltà agraria iblea, soggetti a malversazioni di ogni tipo, oltre a prendere forti precauzioni negli spostamenti dalla città alla campagna, furono costretti a rendere inaccessibili le masserie che

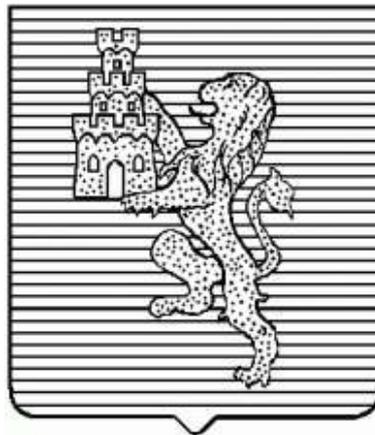


presidiavano i loro possedimenti lontani dai centri abitati. I proprietari degli ex feudi Bauli e Cardinale e del tenimento di Passo Ladro, tutti cittadini palazzolesi, fortificarono le loro masserie dotandole di alte mura di cinta e di solidi corpi di guardia forniti di feritoie difensive. Provenendo da Siracusa, lungo la strada statale Mare-Monti, nella contrada Passo Ladro (anche Passo Ladrone) si incontra una di queste masserie, indicata topograficamente come "Case Zocco."

Proprio il nome della contrada appartenuta agli Zocco è stato più volte citato, per confermare anche toponomasticamente la pericolosità della zona, in realtà da un manoscritto dello storico palazzolese Nicolò Zocco, da me recentemente rinvenuto, sembra si possa risalire ad una di-

versa etimologia della parola. Nicolò Zocco fa infatti risalire il nome della contrada da Sant'Ilarione, che proprio in quelle zone diede il via nel IV secolo all'eremitaggio monacale. Da "Passu i Sant'Ilariuni" il toponimo fu trasformato in "Passu i Lariuni" da cui "Passu latruni". Tale toponimo si affermò definitivamente specie dopo che la zona, proprio per essere al centro della strada che da Palazzolo conduceva a Noto e Siracusa divenne luogo prediletto per gli attacchi dei malviventi.

La zona in antico faceva parte del feudo Pianette che insieme ai feudi Arco, Gaetani e Bucale apparteneva all'abbazia di Santa Maria dell'Arco,¹²





i possedimenti dell'abbazia, distrutta dal terremoto del 1693, passarono ai Landolina ed ai Deodato. La famiglia Zocco, appartenente alla cosiddetta nobiltà togata, ottenne il tenimento di Passo Ladro dal marchese di Sant'Alfano nella prima metà dell'Ottocento. Con l'acquisto del territorio di Passo Ladro e di successivi numerosi possedimenti, gli Zocco, che si fregiarono del titolo di marchesi d'Albergo, cercarono di nobilitare il loro status iscrivendosi ai ranghi dell'aristocrazia terriera iblea.

La grande masseria, come riportato nella chiave di volta, fu costruita nel 1886 da don Salvatore Zocco che la destinò, oltre al soddisfacimento delle attività produttive delle sue terre, ad ameno luogo in cui trascorrere il periodo estivo. L'edificio rurale si raccoglie attorno ad una grande corte quadran-



golare in pietra viva, il lato sinistro era destinato all'abitazione del massaro ai magazzini ed alle stalle, il lato destro era invece riservato al proprietario. Si accede all'abitazione padronale da un bel cancello che conduce ad un giardino in cui alcune panche erano poste all'aperto sotto un pergolato retto da numerose colonne di gusto classico. Il giardino si affaccia sullo splendido panorama creato dal corso del fiume Manghisi, le cui vicine acque dovevano portare refrigerio durante i mesi estivi.

L'abitazione del Cavaliere Zocco, (appellativo degli ex feudatari nella seconda metà dell'Ottocento) era composta da numerose ampie stanze alcune delle quali con i soffitti affrescati. Vi era un'ampia cucina collegata ad una dispensa sopraelevata e, in una stanza attigua, un grande forno che per l'assenza della canna fumaria era del tipo detto "a fumo piersu".

Su tutto troneggia un solido corpo di guardia sopraelevato, ingentilito da una caratteristica merlatura. Le condizioni della masseria degli Zocco, anche perché abitata fino a pochi anni fa, sono, tutto sommato, buone. Al suo interno sembra di rivivere ancora l'atmosfera antica delle precise direttive padronali e dell'umile, ma indispensabile, lavoro contadino.



Cardinale

Le “case grandi”

In territorio di Noto, seppur a soli pochi chilometri da Canicattini Bagni, si estendeva il grande feudo di Cardinale, confinante con i feudi Sant'Alfano, Canicattini e Piano Milo. Il feudo, nonostante gran parte fosse destinato alla produzione foraggiera, procurava ai suoi proprietari una cospicua rendita annua. Contribuiva sicuramente ad incrementare il valore del feudo il fatto che questo fosse interamente attraversato dal torrente Cardinale, il quale oltre ad essere utilizzato per l'irrigazione, per l'abbeveraggio degli animali e per il fabbisogno umano era utilissimo come forza motrice per i mulini ad acqua. Secondo gli antichi processi di investitura feudale, il corso d'acqua apparteneva al proprietario del feudo su cui scorreva: “...cum aquis, aqueducti, aquarum decursibus o fluminibus”¹³. Il feudo Cardinale appartenne, dal XV secolo alla prima metà dell'Ottocento, alla nobilissima famiglia Arezzo proprietaria di moltissimi feudi del Vallo di Noto. Dopo l'abolizione della feudalità, acquistò l'ex feudo il palazzolese Giuseppe Cesare Musso che ampliò notevolmente una preesistente masseria la cui costruzione era già stata intrapresa dagli Arezzo. Tale circostanza è confermata



da un'incisione, nello stipite di una porta dell'abitazione padronale, in cui è riportata la data 1792. La sistemazione attuale della masseria Musso, topograficamente identificabile "case grandi", come riportato nella chiave di volta dell'arco d'ingresso, è invece del 1861. Il cavaliere Musso fortificò la masseria cingendola con alte mura e dotandola di un corpo di guardia in posizione strategica. La masseria infatti, essendo posta proprio sul ciglio della cava in cui scorre il torrente Cardinale, aveva un'unica via d'accesso. Si racconta inoltre che per sfuggire agli attacchi dei briganti il cavaliere Musso disponesse di una particolare via di fuga; dalla cisterna posta nella cucina sembra infatti si possa raggiungere, attraverso uno stretto cunicolo, l'esterno della masseria. Le alte mura cingevano al loro interno anche un grande giardino ed un annesso orto per le esigenze padronali. Il declino produttivo di Cardinale, come quello di tante altre grandi strutture rurali, iniziò nel dopoguerra. La riforma agraria, l'imponibile di manodopera, ma, soprattutto, il lento abbandono delle campagne da parte della popolazione ru-



rile, attratta dall'industrializzazione iniziata negli anni Cinquanta, assestarono un colpo definitivo ad una produzione tutto sommato ancora arcaica. Le "case grandi" sono un autentico gioiello, testimonianza vivente delle antiche usanze contadine e perciò delle nostre stesse tradizioni. Solo visitando una masseria come quella di Cardinale si può comprendere a pieno l'antica organizzazione del lavoro attuata, fino ad un quarantennio fa, da alcuni dei nostri padri e nonni. L'enorme complesso edilizio, avente una superficie coperta di oltre mille metri quadrati, è in discrete condizioni. Per il suo caratteristico aspetto molti registi hanno voluto ambientarvi i loro film; anche questo è forse un modo per evitare che sui tesori nascosti del nostro territorio cada un inesorabile oblio.

San Marco La masseria “Donna Giulia”

4. AREA ACRENSE



All'interno del territorio del comune di Noto si estende la contrada San Marco, località molto conosciuta ed apprezzata dagli escursionisti siracusani specie per la bontà di alcune limpide sorgenti d'acqua che vi sgorgano. La zona deve il suo nome proprio ad un omonimo piccolo corso d'acqua, affluente del vicino fiume Manghisi-Cassibile. Nelle diverse cave che solcano la zona, si trovano numerose tracce della presenza dell'uomo che le abitò in epoca preistorica ma anche, molti secoli dopo, in quella bizantina. Le genti bizantine che abitavano la costa, per sfuggire all'invasione islamica, si rifugiarono infatti nell'entroterra riutilizzando spesso anche gli antichi insediamenti preistorici. Uno dei complessi bizantini più importanti è certamente il cosiddetto cenobio di San Marco, insediamento monastico rupestre del VI-VII secolo, oggi purtroppo molto danneggiato.¹⁴ Sappiamo che il territorio di San Marco, conosciuto anche come “*Catarchini*”, fu costituito in feudo dai conquistatori normanni che scacciarono gli Arabi dalla Sicilia. Nel 1418 il feudo apparteneva al nobile netino Nicolò Speciale finché,

agli albori del XVI secolo passò per via maritale ai Barresi. I signori di Militello, nel 1588, lo vendettero a Ferdinando De Marchisio. Il 26 Giugno 1655 San Marco entrò in potere di Antonio De Lorenzo, la cui famiglia tenne il feudo, con gli inevitabili rimaneggiamenti territoriali subiti nel corso dei secoli, fino quasi ai giorni.¹⁵

All'interno dell'ex feudo su di un poggio posto tra le cave Buongiorno e Putrisino, che conducono rispettivamente le acque del San Marco e quelle sorgive di Testa dell'acqua, fu edificata, alla fine del XIX secolo, una grande masseria. La costruzione, indicata topograficamente come "Case di Donna Giulia", non presenta delle particolarità architettoniche rilevanti tuttavia le sue ancor buone condizioni consentono di individuare le linee guida seguite nella costruzione delle masserie siciliane. L'edificio rappresenta cioè una sorta di modello di riferimento per comprendere lo sviluppo modulare conferito dai committenti agli edifici rurali del tempo. I diversi "corpi di fabbrica" nonostante fossero realizzati anche a distanza di diversi anni l'un l'altro, erano armoniosamente inseriti nel complesso d'insieme dell'edificio. L'aspetto finale, che si concretizzava nel raccoglimento simmetrico dei diversi edifici attorno ad una corte quadrangolare, era raggiunto gradatamente. La masseria Donna Giulia è formata da due grandi ambienti utilizzati come ricovero per gli animali, da un unico vano posteriore utilizzato come fienile e da un corpo edilizio frontale che, frammezzato da un grande arco, determina la formazione di due piccole stanze usate come abitazione. Al centro della corte in pietra viva fu scavata una cisterna, dotata di un grande abbeveratoio per gli animali. Anche se l'elemento difensivo dell'edificio non appare eccessivamente pronunciato, fu certamente considerato, la masseria appare infatti quasi riversa al suo interno.



San Giacomo il borgo contadino

4. AREA ACRENSE

Lungo la strada provinciale numero 90, che da Palazzolo conduce alle contrade Falabia e Castelluccio, si raggiunge la località di San Giacomo Belmineo. Questo grande territorio apparteneva nella seconda metà del Trecento al siracusano Pietro Modica. Quale dotale di nozze il feudo passò in potere della figlia naturale Cesarea, andata in sposa, nel 1397, al nobile veneziano Luigi Contarini. Il passaggio di proprietà comportava però notevoli difficoltà essendo Cesarea nata da una relazione illegittima del Modica con una tale donna Safira, il pagamento di 40 onze alla corona bastò probabilmente ad appianare la disputa. Il 10 Luglio 1395, con privilegio promulgato a Catania, re Martino d'Aragona riconobbe nel titolo i due nuovi proprietari obbligandoli, secondo il "diritto dei franchi", a risiedere nel regno e ad apprestare il consueto servizio militare di "un cavallo armato per ogni venti onze di rendita. Successivamente Simone Morisco, rivendicando il feudo in base ad un diploma concessogli da re Alfonso il 6 Dicembre 1439, si investì di San Giacomo Belmineo il 10 Gennaio 1470.



Palazzo Impellizzeri di S.Giacomo, Noto (SR)



Il feudo diviso a metà dai suoi eredi fu nuovamente unificato il 12 Luglio 1521 quando se ne investì Francesco Morisco. Alla morte di Francesco gli successe la sorella Giovanna andata in sposa al siracusano Tommaso Impellizzeri.¹⁶

Gli Impellizzeri sembra siano giunti in Sicilia dalla Valencia al seguito di re Martino, intorno al 1392, da Modica dove Pietro aveva ricoperto la carica di governatore nel 1486, si trasferirono a Siracusa dove Francesco fu Maestro razionale della Camera reginale mentre il figlio Paolo fu capitano della milizia.¹⁷ Nella prima metà del Seicento gli Impellizzeri iniziarono a imporsi sulla scena politica di Noto ricoprendo per lungo tempo le maggiori cariche pubbliche dell'università. La nobile famiglia si fregiò del titolo di barone di San

Giacomo, fin oltre l'abolizione della feudalità, con decreto ministeriale del 20 Aprile 1900 Giovanni Impellizzeri fu riconosciuto oltreché barone di San Giacomo Belmineo, barone di Bussello e Sant'Alessi nonché signore di Cadeddi, Bufalefi e Pantano.¹⁸ A San Giacomo, dalla seconda metà della scorso secolo, gli Impellizzeri promossero la realizzazione di un borgo rurale che potesse raccogliere le case della popolazione contadina che lavorava le terre dell'ex feudo. Il borgo appare oggi sviluppato lungo due larghe strade che, partendo da un bivio, tendono a divergere sempre più, l'insediamento abitato, essendo alquanto sparso, dimostra la mancanza di un preciso piano edilizio. Proprio nei pressi del bivio da cui ha vita il borgo sorge un grande abbeveratoio con annesso un lavatoio pubblico coperto ancora in buone condizioni. Su un piccolo poggio che domina il borgo si eleva una graziosa chiesetta che fu costruita nel 1883 per le necessità spirituali degli abitanti della zona. Le abitazioni del borgo, completamente riattate secondo canoni funzionali e architettonici moderni, non presentano caratteristiche particolarmente attraenti, una visita al piccolo borgo è tuttavia interessante potendosi cogliere appieno una sorta di spaccato dell'antica conduzione agro-pastorale siciliana.



Note alla 4ª parte

- 1 F. SAN MARTINO DE SPUCHES, *Storia dei feudi*, op.cit. quadro n° 89
- 2 V. PALIZZOLO GRAVIVA, *Dizionario storico araldico della Sicilia*, op.cit. pagg. 229-30
- 3 F. SAN MARTINO DE SPUCHES, *Storia dei feudi*, op.cit. quadro n° 861
- 4 S. PRIVITERA, *Storia di Siracusa antica e moderna*, op.cit. Vol.II pag. 189
- 5 F. SAN MARTINO DE SPUCHES, *Storia dei feudi*, op.cit. quadro n° 89
- 6 A. ITALIA, *La Sicilia feudale*, Milano 1940, pag. 26
- 7 F. SAN MARTINO DE SPUCHES, *Storia dei feudi*, op.cit. quadro n° 89
- 8 A. VITTORIO, *Toponomastica del territorio siracusano*, Vol.I pag.129
- 9 F. SAN MARTINO DE SPUCHES, *Storia dei feudi*, op.cit. quadro no 63 all. A-B
- 10 G. IUDICA, *Le antichità di Acre, scoperte descritte ed illustrate*, Messina 1819
- 11 Sui fenomeni legati al brigantaggio nell'area siracusana vedasi la nota 16 alla 1° parte
- 12 F. RENDA, *Dalle riforme al periodo costituzionale 1734-1816* op.cit. Vol.VI
- 13 Nel 1882 il "cavaliere" Giuseppe Cesare Musso, avviò una combattutissima disputa giudiziaria con il comune di Canicattini Bagni per l'utilizzo delle acque del torrente Cardinale, vedasi: Archivio di Stato di Siracusa, Fondo Prefettura, busta n° 1120
- 14 Sull'argomento vedasi tra gli altri:
 - P. ORSI, *Sicilia Bizantina*, Milano 1942
 - S. L. AGNELLO, *Bibliografia archeologica della Sicilia Paleocristiana e Bizantina*, in: Archivio storico siracusano, Siracusa 1957-1968
- 15 F. SAN MARTINO DE SPUCHES, *Storia dei feudi*, op.cit. quadro n° 95
- 16 Ibidem
- 17 V. PALIZZOLO GRAVIVA, *Dizionario storico araldico della Sicilia*, op.cit. pag. 219
- 18 F. SAN MARTINO DE SPUCHES, *Storia dei feudi*, op.cit. quadro n° 917



5

*“L’area
netina”*

*Edifici rurali presenti all’interno
dei comuni di Noto, Avola,
Rosolini, Pachino, Portopalo*

Aguglia la masseria Zocco

5. AREA NETINA



Contrada Aguglia è una zona dell'agro siracusano posta tra i borghi contadini di Rigolizia e Testa dell'Acqua. Il toponimo di questo territorio deriva dai resti di una sorta di colonna, avente appunto forma a "guglia", scoperta nella zona. Da una vasta campagna di scavo emersero anche numerosi attrezzi agricoli e vasellame che attestano la presenza, in quei luoghi, di una grande fattoria di età ellenistica.¹ La forte vocazione agricola della zona perdurò nel corso dei secoli nella seconda metà del Novecento, ad Aguglia fu infatti edificata una delle più belle masserie dell'area iblea siracusana, portata a compimento dalla famiglia palazzolese Zocco.

Gli Zocco provenienti dai ranghi della cosiddetta nobiltà togata, erano riusciti, già agli albori dell'Ottocento, ad entrare in possesso di numerosi grossi appezzamenti terrieri. La famiglia palazzolese, consolidato il suo peso sociale anche attraverso convenienti matrimoni con discendenti della più antica nobiltà siciliana, dotò di ampie masserie le sue proprietà. Essendo posta in una zona lontana

da grossi centri abitati, la masseria di Aguglia fu realizzata ricalcando i canoni delle masserie fortificate del nostro territorio pedemontano: alte mura di cinta, corpo di guardia sopraelevato, feritoie difensive. La costruzione si raccoglie attorno ad una corte quadrangolare in pietra viva che impose l'edificazione su due livelli dei diversi "corpi di fabbrica", alcuni dei quali sono raggiungibili mediante brevi scale esterne. L'unico ingresso, avente soffitto a botte, è sormontato dal corpo di guardia, che appare ingraziato da una rada merlatura a coda di rondine, si accedeva al piccolo vano mediante una ripida scala in pietra. Ai lati dell'ingresso principale vi sono due panche in pietra sulle quali era possibile rinfrescarsi durante le afose notti estive. Sulla stessa linea del poderoso muro che cinge la masseria, gli Zocco realizzarono anche una graziosa chiesetta che si fonde perfettamente con la visione d'insieme dell'edificio.

La chiesa, abbastanza squadrata nelle sue linee, presenta nel prospetto principale una piccola loggia campanaria sormontata da due pinnacoli e da una croce. Per assicurare la stabilità della costruzione sacra due contrafforti furono posti proprio sul prospetto principale, affiancati all'ingresso. La masseria di contrada Aguglia è ancor oggi stabilmente abitata da due famiglie di allevatori, tale aspetto conferisce un vero e proprio "valore culturale aggiunto" ad una costruzione posta in una zona oramai quasi del tutto spopolata





Testa dell'Acqua il castello Oliva

5. AREA NETINA

In territorio di Noto, poco lontano dal piccolo centro rurale di Testa dell'acqua, si estende la contrada Oliva, una delle più belle zone dell'immenso agro netino. Al 18° chilometro della vecchia strada Palazzolo-Noto che attraversa la contrada, sorge un'imponente e caratteristica costruzione, detta castello Oliva. L'aspetto dell'edificio ricalca a prima vista i canoni dei castelli medioevali: posizione sopraelevata, mura possenti e squadrate, merlatura dei cornicioni. Tuttavia il castello Oliva non è certamente una costruzione medievale ma una delle numerose dimore che i marchesi di Castelluccio edificarono nelle loro terre tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del secolo successivo.

Il castello, realizzato su di un poggio, presenta tre distinti corpi di fabbrica fusi armoniosamente tra loro. La parte centrale più alta, fuoriuscendo dal prospetto principale, crea un armonico sfasamento dell'insieme architettonico, conferendo concretezza e solidità alla struttura. Sui due lati dell'edificio si aprono sei finestre, tre per ogni piano, sormontate da una sorta di finti archi acuti che conferiscono un minimo di slancio alla massiccia costruzione. Sul bel balconcino, posto nel prospetto principale, lo stemma araldico dei De Lorenzo ricorda la nobiltà della famiglia committen-





te. Il gusto classicheggiante influenzò in realtà gran parte delle famiglie nobilitine che, specie nel vicino borgo di San Corrado fuori le mura, edificarono numerose dimore estive, aventi medesime caratteristiche. Dal castello Oliva, posto su un rilievo naturale alto circa 550 metri, si può scorgere un in cantevole panorama che abbraccia per intero l'estremo lembo della Sicilia sud orientale. Si narra pure che dalla sommità del castello, nelle prime ore del mattino, sia visibile l'isola di Malta e che, convogliandosi in tal punto l'eco della valle del Tellaro, siano udibili le campane delle chiese di Noto distanti ben undici chilometri.²

La strategicità della posizione del castello Oliva è tuttavia attestata dalla

presenza nell'edificio, durante la seconda guerra mondiale, di un reparto tedesco con funzioni di osservazione. Attorno alla bella costruzione, rimasta integra nonostante numerose incursione aree alleate, sono disseminate ancora alcune casematte tedesche.

Il castello Oliva è in un ottimo stato di conservazione, non mancherà certamente ancora per lungo tempo di fungere da baluardo della ridente campagna netina.

Castelluccio il borgo dei De Lorenzo

5. AREA NETINA

Lungo la strada che da Palazzolo porta alle piccole località netine di Rigolizia e Testa dell'acqua si innesta la strada che conduce alla contrada Castelluccio. Tale località ospitò, nella tarda età del bronzo dell'era neolitica, l'antica cultura castellucciana i cui siti, scoperti e studiati da Paolo Orsi, furono considerati dal grande archeologo: "*..tra i più importanti della preistoria siciliana*".³

Consiglio al lettore che volesse recarsi a Castelluccio per visitare la necropoli preistorica, di soffermarsi però oltre in modo da poter visitare il vicino borgo contadino, edificato dai marchesi di Castelluccio, nella seconda metà dell'Ottocento. Come è noto la conquista normanna dell'isola determinò a partire dal XII secolo l'istituzione del feudalesimo, cosicché anche le terre di Castelluccio, come la quasi totalità del territorio siciliano, furono costituite in feudo. Nulla sappiamo dei primi possessori del feudo, le prime notizie risalgono al XIV secolo, quando sia Matteo Palizzi sia Guglielmo





Raimondo Moncada furono espropriati del feudo essendo stati dichiarati ribelli. Nel 1397 re Martino concesse Castelluccio al "dottore in legge" Silamberio de Marchisio da Messina che se ne investì insieme al fratello di nome Tommaso.⁴ Dai De Marchisio il feudo fu venduto a Nicolò Speciale che ottenne, con privilegio di re Alfonso, promulgato a Castelnuovo di Napoli il 4 Aprile 1422, la nobilitazione del suo feudo. Il privilegio della nobilitazione consentiva al feudatario che l'avesse ricevuto la possibilità di costruire un castello e popolare con vassalli il feudo nobilitato, tale privilegio fu poi ampiamente concesso a partire dal Seicento con il nome di licentia populandi.⁵ Nicolò Speciale oltre alla possibilità di popolare il suo feudo ottenne di poter ampliare la successione ereditaria a qualunque grado della sua discendenza e di versare in cambio del servizio militare, allora connesso al possesso terriero, solo un paio di speroni dorati. A Nicolò Speciale successe il figlio Pietro che ottenne conferma dallo stesso re Alfonso nel 1453. Dagli Speciale per via ereditaria femminile, il feudo ritornò, dopo oltre un secolo e mezzo, in potere dei De Marchisio, che lo tennero fino al 1655. Il 29 Giugno di quell'anno, a seguito di compera, si investì di Castelluccio il netino Corrado De Lorenzo.⁶

Il 15 Novembre 1803, un discendente di Corrado De Lorenzo di nome Nicola, già barone di San Lorenzo, San Marco, Renda, Granieri, Ciarca e Canali ottenne di potersi fregiare del titolo di marchese di Castelluccio. Al figlio di questi, Cor-



rado, investitosi del marchesato e degli altri titoli di famiglia il 6 Maggio 1847, sembra si debbano i primi lavori per la realizzazione del borgo contadino. Il piccolo villaggio è una vera e propria città in miniatura su cui svetta l'alto campanile della ricca chiesa voluta dai De Lorenzo. Il borgo dotato di tutti gli opifici necessari all'autosostentamento dei propri abitanti era dotato di un grande frantoio, di un palmento e

di numerosi magazzini. Il ricovero per il bestiame era invece igienicamente posto poco lontano dal centro abitato. Volendo evitare lunghi trasferimenti per i figli dei loro contadini, i De Lorenzo promossero anche l'istituzione di una scuola elementare, che fu dedicata alla marchesa Titina.

Il borgo di Castelluccio, seppur ormai slegato dall'originario contesto contadino, è attualmente in discrete condizioni, vi fervono numerosi lavori di restauro che auspichiamo siano destinati a consentire anche la fruizione turistica della zona.



Granieri il borgo contadino



Il territorio dell'ex feudo Granieri, che si estende nella campagna siracusana tra le città di Noto e Rosolini, apparteneva in antico al milite Ruggero Scolario. Il nobile possessore, il 7 Luglio 1365, donò il feudo al Monastero di San Nicolò dell'Arena, che lo concesse a sua volta a Silamberio de Marchisio che nel 1408 se ne investì insieme ai feudi Castelluccio e Ciarca. Granieri, ritornato in potere del monastero catanese, fu concesso il 6 Febbraio 1453 a Francesco Paternò. Caterina Speciale, figlia del viceré Nicolò, se ne investì il 12 Dicembre 1505 finché attraverso molteplici passaggi di mano, per via maritale ed ereditaria, si investì nuovamente del feudo un membro della famiglia de Marchisio. I Ventimiglia, che subentrarono nei possedimenti dei de Marchisio nel 1648, rivendettero presto i feudi di Castelluccio e Granieri al netino Corrado de Lorenzo che se ne investì il 29 Giugno del 1655⁷. La famiglia de Lorenzo, la cui discendenza deriverebbe da tale Silvestro Lorenzo giunto in Sicilia dal ducato inglese di Nottuberland al seguito dello stesso gran conte Ruggero⁸, riuscì agli albori del Novecento a entrare in possesso dei maggiori feudi dell'agro netino. Gli anni successivi all'unità d'Italia videro i de Lorenzo impegnatissimi in una imponente opera di insediamento colonico delle loro sterminate terre che interessò, oltre al borgo di Castelluccio, anche le terre di Granieri e Renda.



Il complesso edilizio di Granieri, posto lungo la strada che collega la città di Noto con i centri ragusani iblei, appare una costruzione imponente e squadrata i cui numerosi vani, seppur costruiti in diversi periodi, sembrano fusi in un unico insieme architettonico. Il prospetto frontale a due piani di un bel colore "rosa siciliano", presenta un grande arco d'ingresso che consente l'accesso in una piccola corte su cui si affacciano numerosi ambienti. La massiccia natura del fabbricato mostra una certa rigidità delle linee architettoniche, probabilmente i proprietari vollero conferire solidità alla struttura avendo timore che fosse oggetto dell'attacco di malviventi. In anni postunitari l'intero agro netino era stato infatti percorso da bande di briganti che terrorizzavano proprietari e contadini, nel Febbraio del 1866 proprio due massari di Granieri erano stati tenuti in ostaggio per lungo tempo, da uomini della banda Carrubba⁹. Sui due lati dell'edificio si aprono ampi magazzini, sul retro si può invece vedere una grande cisterna che alimentava anche un abbeveratoio per il bestiame. Una lapide commemorativa ricorda con affetto il sacerdote Caruso che dal 1951, per ben 32 anni, come parroco di Granieri, Castelluccio e Renda si prodigò per la crescita spirituale e culturale dei suoi abitanti. Granieri ferve ancora oggi un'intensa attività agricola testimoniata oltretutto dalla presenza di un ufficio della confederazione nazionale degli agricoltori, anche da una chiara attività lavorativa. La vicina scuola elementare rurale è ancora oggi frequentata, nelle soleggiate giornate invernali è facile sentire gli allegri richiami dei bambini provenienti da un piccolo cortile interno.

Santa Croce Villa Messina

5. AREA NETINA

Nei pressi di Villa Vela, piccolo agglomerato urbano estivo, posto nella campagna siracusana, a circa 12 chilometri dalla città di Noto, sorge una bella costruzione conosciuta come Villa Messina. La dimora fatta edificare dai baroni di Bibia nell'ultimo scorcio dell'Ottocento è raggiungibile percorrendo la strada statale 287, non appena imboccata la traversa che conduce alla frazione di Testa dell'Acqua.

La famiglia Messina, entrata in possesso di molte terre già appartenute alla vecchia feudalità locale, intraprese una fervida azione edilizia, realizzando numerose tra le più belle costruzioni rurali della nostra zona. L'aspetto produttivo delle loro imprese, seppur certamente presente, appare sempre in secondo piano nei confronti della rappresentazione del prestigio e del peso economico raggiunto dalla famiglia. Se le basi del vecchio ceto aristocratico subirono i colpi dell'abolizione del regime feudale e della crisi economica seguita ai fatti del Risorgimento italiano, le "nuove famiglie" non riuscirono a superare, già dopo un cinquantennio, le leggi repubblicane di riforma agraria ma, ancor più, lo spopolamento delle campagne seguito al richiamo dell'industrializzazione a partire dagli anni Sessanta.



Villa Messina, ormai slegata da contesti produttivi o di prestigio dei committenti, sorge così, "come inerte", su un leggero rilievo del terreno, alto poco più di 450 metri. La posizione permette di dominare buona parte della campagna circostante racchiusa dal corso del fiume Manghisi, dalla cava di Testa dell'acqua e dagli ampi luoghi della vecchia città di Noto. L'edificio, posto su due piani risulta composto da dodici vani e se ne attribuisce la realizzazione al muratore netino "mastro Meli".¹⁰ Tutta la costruzione appare contornata da una grande balconata, raggiungibile, così come l'ingresso del piano nobile, da due brevi rampe di scale esterne. Sulla destra del prospetto principale della villa, intorno al 1911¹¹, fu realizzata una piccola chiesetta ancor oggi in buone condizioni. Nel retro della grande abitazione baronale, posti su di un livello notevolmente più basso, vi sono i locali destinati all'allevamento del bestiame e alla conservazione del foraggio. Se la villa dei Messina è in buono stato di conservazione, l'attigua masseria, seppur ancora parzialmente utilizzata, appare in precarie condizioni.

Nei pressi della residenza patrizia, in località Fontana delle Rose si può visitare una piccola necropoli sicula, non ancora interamente esplorata sul finire degli anni Sessanta. Attraverso un ameno sentiero naturalistico, lungo la cava che parte proprio da Fontane delle Rose, si può inoltre raggiungere il vicino convento seicentesco di Santa Maria Scala del Paradiso.



Falconara

Villa San Giacomo



Nella fascia costiera siracusana, tra le città di Avola e Noto, si estendeva l'enorme territorio del feudo Falconara. La storia di questo ex feudo, nonostante fu riconosciuta la sua appartenenza al territorio di Noto, è strettamente legata alle vicende della città di Avola e dei suoi feudatari.

La famiglia Aragona ricevette la città di Avola il 23 Aprile 1361 per mezzo di Rolando, figlio naturale dell'imperatore Federico il Semplice. Entrati in possesso per via maritale anche degli stati di Terranova (l'odierna Gela) e Castelvetro, i signori di Avola, che assunsero anche i cognomi Tagliavia e Pignatelli,¹² concentrarono nelle loro mani un enorme potere economico che consentì loro di ascendere al ruolo d'indiscussi protagonisti della scena politica del regno. Gli Aragona che s'investivano dell'antica città siracusana insieme ai feudi Chiuse di Carlo e Falconara, furono generalmente lontani da loro interessi siciliani, risiedendo presso la corte spagnola a Madrid o a Napoli.

Il feudo di Falconara che era esteso ben 350 salme (1170 ettari circa), confinava a Sud con il mare, a Nord con le tenute Gioi Piccoli, Madonna della Marina e Zupparda, a Ovest con il feudo detto della Piana, appartenente all'abbazia netina di Santa Maria dell'Arco, ed a Est con la fiumara di Noto. Le terre di Falconara, così come gran parte del patrimonio terriero dei maggiori feudatari del regno, erano concesse in enfiteusi, ma da una relazione della fine del Seicento, redatta dal procuratore dei marchesi d'Avola, sappiamo che si sconoscevano sia i censi sia

l'estensione dei lotti concessi. Sulle tenute Coffitella, Promilli, Bonizito, Croce e S.Elia, tutte appartenenti al feudo Falconara, i cittadini di Avola e quelli di Noto esercitavano liberamente lo "jus pascendi" (diritto di pascolo)¹³. Anche i luoghi in cui, a seguito del terremoto del 1693, fu riedificata la città di Noto, detti "delli Meti", appartenevano al territorio del feudo degli Aragona, tuttavia i signori di Avola non ricevettero mai il compenso che richiesero quale indennizzo. L'abolizione della feudalità e la conseguente rescissione dei contratti soggiogatori, che gravavano su buona parte dei patrimoni nobiliari, portò all'alienazione di grandi quantità di beni terrieri per ripagare i debiti contratti nel corso dei secoli. Gli Aragona perdettero così, oltre alle baronie di Avola e Casteltermini, sette ex feudi e 45 tenute per un totale di ben 12.593 Salme (oltre 42.000 ettari) corrispondenti però solo al 62% del loro patrimonio terriero.¹⁴ Ad avvantaggiarsi della dismissione delle terre dei feudatari d'Avola furono generalmente membri dell'aristocrazia netina: i Nicolaci, i Landolina, gli Impellizzeri che avviarono una notevole attività edilizia con la costruzione di grandi edifici residenziali e produttivi. Lungo la strada che collegava il caricatore di Calabernardo alla città di Noto, i Landolina realizzarono un'ampia costruzione "palazzata", anche se l'indicazione topografica "villa San Giacomo" fa supporre il successivo possesso degli Impellizzeri, che si fregiavano di questo titolo. La grande masseria è dotata di un ampio muro di cinta che ingloba l'ampio orto della tenuta e un bel giardino con fontana, che doveva servire ad allietare le calde giornate estive dei proprietari. Sia l'orto sia il ridente giardino della villa erano irrigati mediante una lunga e articolata canalizzazione che si dipartiva da un vicino pozzo. Il prospetto principale, rivolto verso il litorale, si apre in una piccola corte su cui si staglia una sorta di torretta merlata. L'edificio è posto non al centro della cinta muraria ma al suo estremo delimitando anch'esso, con le sue mura, il perimetro dell'are interessata dalla costruzione.



La villa San Giacomo, oggi utilizzata solo per i suoi magazzini terranini, è in discrete condizioni, visitandola si avverte una sorta di triste consapevolezza che difficilmente ritornerà a vivere i fasti del suo recente passato.

Falconara Villa Eleonora

5. AREA NETINA



Il territorio dell'agro siracusano tra le città di Avola e Noto, delimitato dalla costa del mare e dalla fiumara di Noto, era in antico il feudo di Falconara. All'interno del feudo, di cui si investivano gli Aragona marchesi di Avola, diverse famiglie nobili netine possedevano ario titolo grandi appezzamenti di terreno. Tra queste i principi di Villadorata, possedevano un'estesa proprietà posta tra il versante sinistro della strada che da Calabernardo conduce verso Noto e le terre dei Landolina.

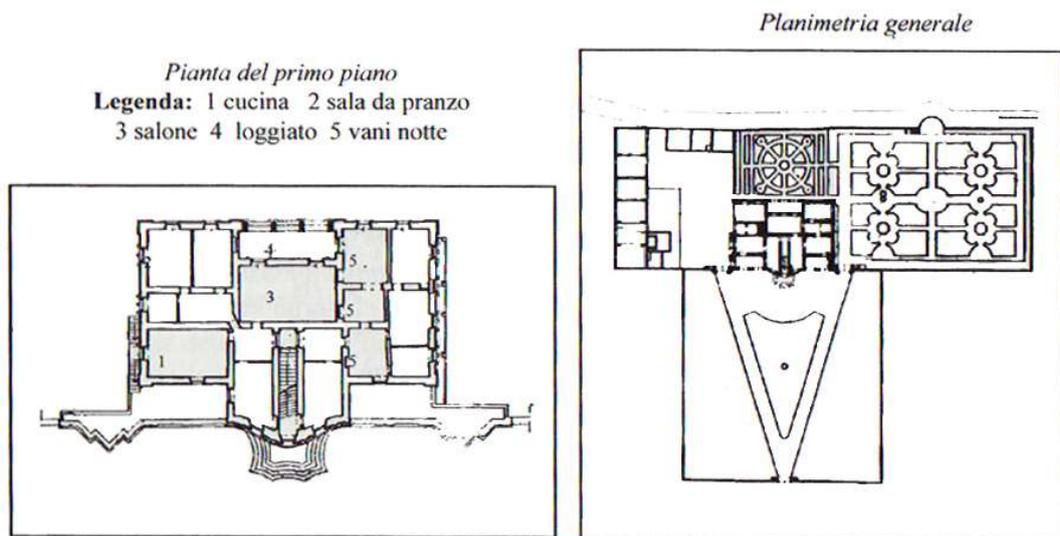
Il principato di Villadorata, di cui si fregiavano i Nicolaci, non era legato ad un omonimo possesso terriero (feudo), ma era stato concesso, per la prima volta, da re Carlo II nel 1671, a tale Antonio Caprini Sabia che ave-

va voluto nobilitare la sua famiglia mediante l'acquisto di un titolo nobiliare. Le ingenti necessità delle casse regie avevano infatti spinto i sovrani spagnoli, a partire dagli albori del Seicento, a rendere venali: titoli nobiliari, licentiae populandi e giurisdizioni di mero e misto impero.

Il fenomeno consentì alle vecchie famiglie titolate di raggiungere i più alti ranghi della gerarchia aristocratica, l'infeudazione di numerose proprietà detenute da borghesi, ma anche il riconoscimento di titoli "poggianti" su pubblici uffici, mulini, tonnare o, semplicemente, sul cognome.

Il titolo di principe di Villadorata, pervenuto ai marchesi di Spaccaferno (Ispica), nel 1703 fu, su istanza dello stesso proprietario Antonino Statella Grifeo, venduto all'asta pubblica e acquistato dalla famiglia Nicolaci nel 1774. Corrado Nicolaci De Lorenzo si investì così del titolo principesco il 29 Agosto di quell'anno, insieme alle baronie di Ogliaastro e Pardo e alle signorie di Pirato e Capopassero¹⁵.

Nel 1802 Ottavio Nicolaci Impellizzeri, figlio del primo principe di Villadorata, edificò, nella sua proprietà posta all'interno del feudo di Falconara, una bella costruzione "palazzata" nota come Villa Eleonora. La caratteristica saliente della grande villa dei Nicolaci è certamente la facciata del prospetto principale da cui fuoriesce prospetticamente la parte centrale, non in linea con l'insieme dell'edificio.



(R. CEDRINI - G. TORTORICI MONTAPERTO, *Abitare il Settecento*, Palermo 1999)

Oltre al piano sul livello del suolo la costruzione si eleva su due piani calpestabili, ma la presenza sulla sommità dell'edificio di una piccola finestra circolare credo attesti l'esistenza di un vano ricavato nel sottotetto. Una grande balconata, che

segue la linea bombata del prospetto principale e cinge per intero la costruzione, conferisce a villa Eleonora un caratteristico aspetto residenziale certamente ricercato dalla nobile famiglia committente. Il perimetro dell'area di villa Eleonora è interamente circoscritto da un alto muro di cinta; un bel portale riporta, oltre alla data di costruzione, anche parti di una iscrizione in legno e ferro indicante il rango della famiglia proprietaria ed il nome della villa. Il complesso edilizio, posto oggi al centro di un grande agrumeto e utilizzato come ristorante, appare in buone condizioni strutturali. E' da chiedersi se si debba all'attuale destinazione della villa la sopravvivenza di questo piccolo tesoro nascosto del nostro territorio.



Commaldo La villa dei Platamone

5. AREA NETINA



Il feudo Commaldo, detto anche *Cumbaudi* o *Cugni d'Incubau*, che si estende nell'agro netino all'interno del territorio comunale di Rosolini, apparteneva in antico a Giovanni De Aspello. La famiglia De Aspello, dichiarata traditrice per aver partecipato ai moti chiamontani contro i sovrani aragonesi, ebbe confiscati i suoi beni che furono concessi, da re Federico, a Gombau des Puig (de Podio) da cui deriverebbe il toponimo, già barone del limitrofo feudo *Li Savini* (Rosolini). Nel 1453 entrò in possesso dei beni di famiglia Margherita De Podio che, andata in sposa ad Antonio Platamone, richiese nel 1485 la "nobilitazione" del suo feudo di Rosolini¹⁶. Il privilegio regio della nobilitazione del feudo, antesignano della secentesca "licentia populandi", consentiva ai feudatari che lo ottenevano la possibilità di poter popolare le loro terre costruendovi un castello. Re Ferdinando, che aveva acconsentito alla nobilitazione di Rosolini il 15 Gennaio dello stesso anno, per la forte opposizione dei netini, nel cui territorio ricadeva Rosolini, con dispaccio del 23 Gennaio 1487 abrogò però ogni precedente

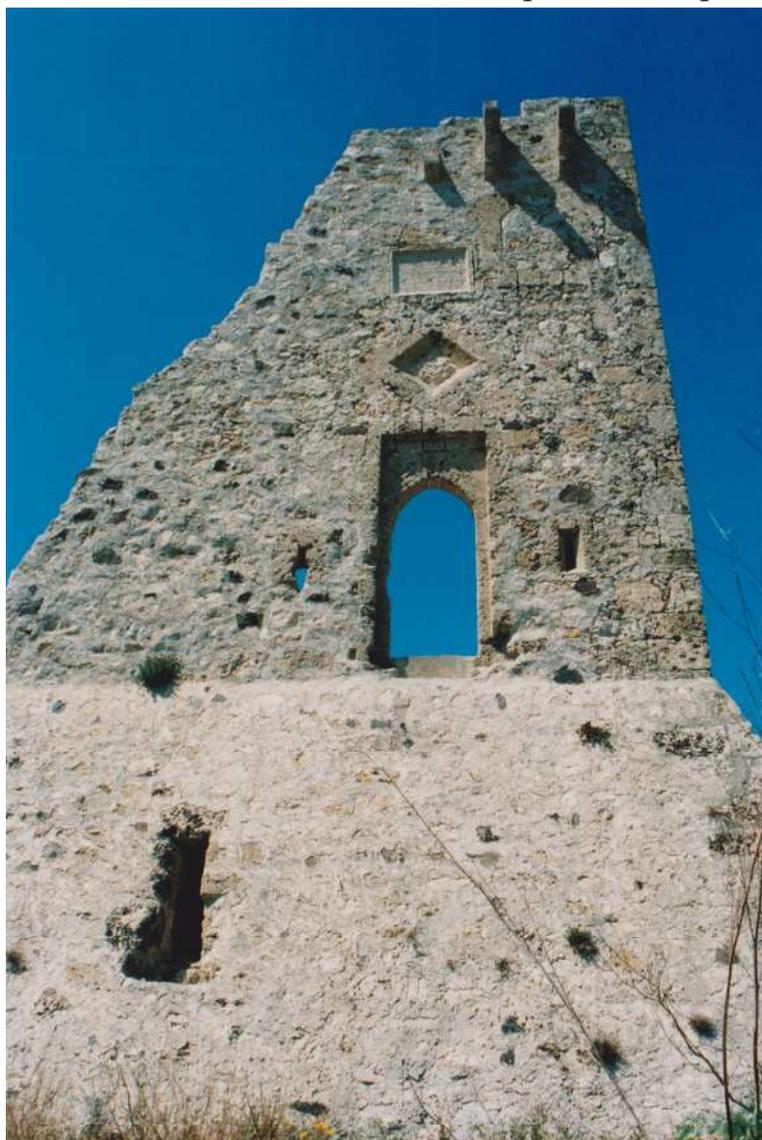
concessione fatta a Margherita De Podio ed al marito. Nonostante lo smacco subito i signori di Rosolini continuarono ad ingrandire i loro possedimenti, il matrimonio tra Francesco Platamone e Caterina D'Imposa aggregò alle loro proprietà anche i feudi Rettillini e Almidara. Dopo una lunga lite che aveva comportato la suddivisione dei beni di famiglia, Francesco Platamone, riuniti i suoi possedimenti, nel 1673 ottenne il titolo principesco e la licentia populandi che, entro dieci anni, gli consentiva di popolare il suo feudo. Tale termine fu però lasciato trascorrere invano cosicché, nonostante l'insediamento dei primi coloni trasferitesi nella "nuova terra", la morte di don Francesco e le notevoli difficoltà finanziarie della famiglia determinarono il fallimento anche del secondo tentativo di popolare Rosolini. Solo il matrimonio tra Eleonora Platamone con Letterio Moncada, principe di Larderia e Maestro razionale del real patrimonio, consentì, nel 1712, l'effettiva colonizzazione di Rosolini¹⁷ che, già nel 1806, a meno di un secolo dalla colonizzazione, si popolò di oltre tremila abitanti.¹⁸

La possibilità di disporre di crescente manodopera consentì ai Platamone di bonificare i loro estesissimi possedimenti e di accrescere le loro già cospicue rendite. Il patrimonio edilizio baronale fu notevolmente ampliato, la piccola costruzione già esistente nel feudo di Commaldo, fu dotata di ampi magazzini e ricoveri per gli animali. Per il soddisfacimento delle attività agro-pastorali furono costruiti un gran numero di vani che si raccoglievano attorno a due corti quadrangolari, sul prospetto principale d'ingresso fu invece ricavato un giardino pergolato. Il complesso edilizio di Commaldo concesso in enfiteusi, insieme alle terre limitrofe, alla famiglia Sipione,¹⁹ dopo l'abolizione della feudalità, passò definitivamente in potere della famiglia enfiteuta. Il complesso edilizio di Commaldo, ampliato nelle sue strutture produttive nel 1911 e ancora nell'immediato dopoguerra, versa in discrete condizioni, la masseria tuttora utilizzata, appare meglio conservata della dimora padronale, da lungo tempo disabitata.

Scibini

la torre anticorsara

Scibini è il nome del feudo su cui il principe di Giardinelli, Gaetano Starabba, edificò, nel 1760, la nuova città di Pachino²⁰. Nella seconda metà del Trecento il feudo apparteneva a Manfredi Alagona che, dichiarato ribelle da re Martino d'Aragona, fu bandito dal regno e privato di tutti i suoi beni. Scibini passò così a Gargliardetto de Monte Clup che ottenne privilegio reale di possesso l'8 Agosto 1391. Già il 28 Dicembre 1396 il Monte Clup ottenne di poter vendere il feudo, insieme



ad altri beni, a Mainitto de Xurtino da Palazzolo, la vendita fu ratificata con pragmatica regia data, in Catania, il 28 Maggio dell'anno successivo. I Sortino tennero Scibini fino al 1575 quando subentrò Raffaele Starabba, figlio dell'ultima discendente di casa Sortino di nome Ippolita. Raffaele Starabba, per essere stato dichiarato ribelle, fu bandito dal regno, Scibini venduto all'asta pubblica fu acquistato da Pietro, fratello minore di Raffaele²¹. Gli Starabba, che risiedevano tra Piazza Armerina e Palermo, tennero il feudo Scibini ben oltre l'abolizione della feudalità. Dopo l'abolizione della legge del maggiorascato, che consentiva il passaggio dell'intero patrimonio delle famiglie titolate al solo pri-

mogenito, entrò in possesso di Scibini il ramo cadetto degli Starabba i cui membri si fregiarono del titolo di marchesi di Rudinì. Il più famoso dei Rudinì fu certamente il marchese Antonio, più volte ministro e presidente del consiglio del Regno d'Italia, che con lungimiranza impiantò nuovi ceppi di vitigno che tanto lustro hanno dato alla produzione viticola di Pachino.

A circa due chilometri da Pachino e cinque chilometri dalla costa si possono scorgere i ruderi della torre di Scibini, edificata per prevenire le frequenti incursioni barbaresche del litorale siracusano. Le origini della costruzione difensiva sono state per lungo tempo alquanto controverse, secondo lo storico pachinese Sultano la torre fu edificata nel 1262.

Giuseppe Agnello, che studiò l'intero sistema difensivo costiero siracusano, seppur non indicò nessuna data, non condivideva la tesi del Sultano. Recenti studi, attribuendo ad Antonio de Xurtino la paternità della costruzione, hanno consentito di datarla al 1494, la torre, distrutta già dopo pochi anni dal corsaro Dragut, fu per la sua indispensabile funzione, ricostruita dal senato netino agli inizi del Cinquecento.

La torre vera e propria, di forma quadrangolare, è edificata su un massiccio basamento i cui lati misurano circa 10 metri di lunghezza e 2 di altezza. L'ingresso alla



torre era certamente sopraelevato rispetto al piano della campagna, probabilmente era possibile accedervi soltanto mediante una scala mobile che, in caso di necessità, veniva prontamente ritirata. Il basamento, al cui interno è oggi possibile accedere attraverso una rozza apertura praticata in tempi recenti, forma un vano perfettamente quadrangolare che misura 5,30 metri, collegato ai piani superiori della torre mediante uno stretto passaggio ²². Oggi, della torre di Scibini non resta che uno spicchio delle pareti che guardano a Nord ed Est, il rudere alto circa dieci metri, presenta ancora un'iscrizione e uno stemma che, analizzati, potrebbero raccontare qualcosa di più sulla storia di uno dei baluardi del sistema difensivo costiero siracusano.



*Probabile interpretazione dell'iscrizione posta sulla torre
a cura di Salvatore Cultrera e Guido Rabito (2015)*

*“Il fondatore affidò timoroso i propri semi ai solchi. / E il siculo colono al soffio dello
sciocco diveniva preda (dei corsari). / Antonio di Xurtino si fa avanti (...) / Egli che era
incappato negli stessi danni subiti da suo padre. / Per questo motivo costruì questa ripida
fortezza. D'ora in poi i campi saranno verdeggianti. / Le popolazioni costiere non saranno
impegnate a cacciar via la flotta ben allestita. / Questo rifugio è stato costruito /
nel 1494. X”.*

Note alla 5ª parte

- 1 R. MARTIN - P. PELEGATTI - G. VALLET, *Alcune osservazioni sulla cultura materiale*, in: AA.VV., *Storia della Sicilia*, op.cit., Vol.I pag. 420
- 2 G. PASSARELLO, *Guida alla città di Noto*, Noto 1962, pag. 161
- 3 S. TUSA, *La Sicilia nella preistoria*, Palermo 1983, pag. 287
- 4 F. SAN MARTINO DE SPUCHES, *Storia dei feudi*, op.cit. quadro n° 244
- 5 M. RENDA, *I nuovi insediamenti nel '600 siciliano. Genesi e sviluppo di un comune (Cattolica Eraclea)* in: M.GIUFFRÈ, *Città nuove di Sicilia XV-XIX secolo*, Palermo 1979
- 6 F. SAN MARTINO DE SPUCHES, *Storia deifeud*, op.cit. quadro n° 244
- 7 Ibidem
- 8 V. PALIZZOLO GRAVINA, *Dizionario storico araldico della Sicilia* op.cit. pag. 238
- 9 R. RUSSO DRAGO, *Renitenza e brigantaggio nella provincia di Siracusa dopo l'unità*, op.cit. pag. 128
- 10 AA.VV., *Masserie ed edifici rurali nel territorio di Siracusa*, Siracusa 1993, pag. 55
- 11 Ibidem
- 12 F. SAN MARTINO DE SPUCHES, *Storia dei feudi*, op.cit.
- 13 L. DUFOUR-H.RAYMOND, *Dalla città ideale alla città reale*, op.cit., pag. 134
- 14 O. CANCELILA, *L'economia della Sicilia*. op.cit. pag. 118
- 15 F. SAN MARTINO DE SPUCHES, *Storia deifeud*, op.cit. quadro n°1165
- 16 F. MALTESE, *Memorie storiche sulla origine di Rosolini*, consultabile presso la biblioteca comunale di Rosolini
- 17 Sulla fondazione di Rosolini vedasi anche:
M. MONTEROSSO, *La fondazione di Rosolini*, in "I Siracusani", anno II n° 9
- 18 G. LONGHITANO, *Studi di Storia della popolazione Siciliana* op.cit.
- 19 AA.VV, *Masserie ed edifici rurali nel territorio di Siracusa*, Siracusa 1993, pag. 38
- 20 Sulla fondazione di Pachino vedasi:
G. DRAGO, *Gli Starabba di Rudini. Fondatori e signori di Pachino Siracusa* 1996
- 21 F. SAN MARTINO DE SPUCHES, *Storia dei feudi*, op.cit. quadro n° 1015
- 22 G. AGNELLO, *Le torri costiere nella lotta anticorsara*, op.cit. pag. 26

